

Copwatching 2.0

controllare i controllori

L'impunità è l'anticamera dell'arbitrio

Perché “Copwatching 2.0”?

Nel 2013 abbiamo pubblicato “Copwatching”, un opuscolo frutto del lavoro collettivo condotto attraverso il sito “Vigilanza Democratica” per alimentare la lotta contro gli abusi delle Forze dell’Ordine, per l’introduzione del codice identificativo e del reato di tortura. Eravamo sotto attacco e stavamo conducendo la battaglia contro il processo orchestrato a Bologna per il sito “Caccia allo sbirro” del (nuovo)Partito comunista italiano, portale che rende noti volti e nomi di agenti delle Forze dell’Ordine e degli infiltrati per contrastarne l’anonimato e quindi l’impunità. Una cosa assolutamente intollerabile per le Autorità dello Stato italiano!

In quel processo politico (perché di questo si trattava) erano imputati quattro compagni, uno del Partito dei CARC, due dell’Associazione Solidarietà Proletaria e uno del Sindacato Lavoratori in Lotta-per il sindacato di classe. Lo affrontammo conducendo per cinque anni una battaglia dentro e fuori l’aula del tribunale, sostenuti da una vasta solidarietà che “fece quadrato” intorno ai compagni e non li lasciò soli “nelle mani del nemico”. Così come l’anonimato è infatti garanzia di impunità per le Forze dell’Ordine e i loro mandanti, il silenzio intorno a un processo politico è garanzia di condanna per i compagni inquisiti. Nel processo politico lo Stato “democratico” mette in campo il suo apparato repressivo per punire chi si oppone “all’ordine costituito”, per “dare una lezione” e per cercare di smantellare un’organizzazione o un movimento. La mera difesa legale fatta dagli avvocati non basta, per quanto sia un tassello importante. Occorre affrontare il processo innanzitutto come una battaglia politica e passare da “accusati in accusatori”, mettendo in luce l’effettivo movente politico dell’attacco e sviluppando una vasta campagna di resistenza, lotta, mobilitazione, solidarietà e coordinamento per rafforzare il campo delle masse popolari (quindi per rafforzare l’organizzazione, la combattività, la comprensione di chi sono gli alleati e chi i nemici, la fiducia



nella vittoria) e la battaglia più complessiva per il “cambiamento dello stato di cose presente”.

In quest’ottica usammo quel processo per alimentare la lotta contro gli abusi delle Forze dell’Ordine, per l’introduzione del codice identificativo e del reato di tortura e, soprattutto, per far conoscere e ad estendere la pratica del “copwatching”.

Nel corso di quella battaglia processuale facemmo anche un’importante scoperta. Ci rendemmo conto, infatti, analizzando articoli di giornale, fatti di cronaca, atti giudiziari, intervistando attivisti e intrecciando dati e informazioni che esisteva a Bologna un reparto di polizia, il VII Reparto mobile, artefice di abusi, pestaggi e violenze, che godeva di coperture ad alto livello. Lanciammo così l’Appello alla società civile “Cosa deve ancora accadere perché il VII Reparto mobile

venga smantellato?”.

Il processo venne vinto. Il VII Reparto mobile di Bologna e i suoi mandanti si legarono però al dito la nostra battaglia per il suo scioglimento. Hanno dato allora mandato ad un loro ex agente, Vladimiro Rulli, di denunciare per “diffamazione” l’intestatario del sito “Vigilanza Democratica”, la compagna Rosalba. Il corpo del reato è, guarda caso, l’Appello sopra citato. Una vera e propria ritorsione!

A seguito di questa denuncia è stato avviato un nuovo processo, questa volta presso il Tribunale di Milano (giudice Paola Maria Braggion), che dovrebbe concludersi il 30 marzo 2018.

Anche in risposta a questo nuovo attacco abbiamo reagito promuovendo una campagna nazionale di resistenza, mobilitazione e solidarietà. La risposta da parte di quanti hanno a cuore l’applicazione delle parti progressiste della Costituzione non si è fatta attendere: hanno preso posizione diversi esponenti della società civile (da De Magistris a Moni Ovadia, da Sabina Guzzanti a Lucia Uva) e centinaia di compagni e compagne, di lavoratori, di studenti e pensionati, dal nord al sud del paese.

E’ nel corso di questa nuova battaglia che nasce “Copwatching 2.0”.

In esso troverete approfondimenti sulla lotta contro le manovre delle Larghe Intese per impedire l’introduzione del codice identificativo e di un reale reato di tortura (quello introdotto è infatti solo uno specchietto per le allodole), sulle recenti promozioni di dirigenti delle Forze dell’Ordine condannati per gravi abusi (a riprova di una legge a doppio binario), interviste a protagonisti della lotta contro gli omicidi e violenze di Stato (Lucia Uva, Adriano Chiarelli e un compagno del TPO di Bologna), aggiornamenti sul processo contro Rosalba e ulteriori approfondimenti sul VII Reparto mobile (e i suoi legami con la Uno Bianca).

“Copwatching 2.0” però non è solo strumento di informazione. E’ innanzitutto uno strumento di organizzazione e lotta. Uno strumento per l’azione. Un contributo alla battaglia in corso nel nostro paese per tagliare la strada ai tentativi delle Larghe Intese di estendere la repressione, di fare carta straccia di quanto resta della Costituzione frutto della Resistenza partigiana, di fomentare la “guerra tra poveri” (innanzitutto contro gli immigrati), di proteggere e foraggiare gli “scimmiettatori del fascismo del XX secolo” (Forza Nuova, Casa Pound, ecc.). E’ un contributo alla battaglia per portare le forze sane del nostro paese (a partire dalle organizzazioni operaie e popolari delle aziende capitaliste e pubbliche) a imporre un proprio governo d’emergenza popolare, per iniziare a ricostruire il paese adottando misure urgenti e necessarie (a partire da un lavoro utile e dignitoso per tutti) e aprire così una nuova e superiore fase della lotta per fare dell’Italia un nuovo paese socialista.

Osare sognare, osare lottare, osare vincere!

La redazione, 14 marzo 2018

Avvertenza per il lettore

Dai fatti riportati anche in questo nuovo dossier emerge il ritratto di uno Stato che è tutt’altro che un’istituzione imparziale e in cui la legge è ben lungi dall’essere uguale per tutti.

La legge dello Stato “democratico” italiano tutela gli interessi di una precisa parte della popolazione contro la restante maggioranza e quanto la legalità diventa una “camicia stretta” per difendere gli interessi di questa minoranza essa viene aggirata e violata.

Un esempio è quanto affermato dal sostituto procuratore di Genova Enrico Zucca durante la sua testimonianza per la difesa al processo contro Rosalba: senza mezzi termini Zucca ha dichiarato che alcuni crimini legati al G8 di Genova sono rimasti impuniti perché anche in presenza di riprese video che riprendevano gli agenti di polizia che ne erano responsabili o addirittura in presenza di agenti che agivano a volto scoperto non è stato possibile pervenire alla loro identificazione per la “mancanza di collaborazione” della Polizia Giudiziaria e delle restanti Autorità competenti.

L’azione anti-democratica e anti-costituzionale delle Autorità non è però un’incidente di percorso, la deviazione di questo o quel politico, di questa o quella “mela marcia” all’interno di un “corpo sano”. Per decenni infatti il regime democristiano ha condotto un’opera sistematica di elusione, aggiramento e violazione dei principi e dei dettami costituzionali, frutto della Resistenza partigiana, e i governi “bipartisan” successivi hanno proseguito questo processo, rafforzandolo anzi, fino ad arrivare al tentativo del governo Renzi di passare anche all’abolizione ufficiale della Costituzione.

Questa azione eversiva, anti-democratica e “bipartisan” delle Autorità dello Stato italiano emerge bene se analizziamo ad esempio lo svuotamento dei cosiddetti “istituti della rappresentanza”: il Parlamento è stato ormai esautorato dei suoi poteri e ridotto a camera di ratifica delle decisioni del governo (per non parlare delle assemblee elettive locali); aumento delle limitazioni alla partecipazione delle masse popolari alle elezioni (quando ancora vengono indette) con liste autonome attraverso l’innalzamento degli sbarramenti elettorali, liste bloccate e altre misure “pro governabilità”; colpi di mano per ribaltare esiti elettorali “non graditi”, come avvenuto nel 2013 con il golpe bianco fatto con la regia di Napolitano per impedire un governo M5S e come le Larghe Intese stanno tramando di fare anche ora per cercare di evitare nuovamente un governo M5S; governi installati aggirando le elezioni (governo Monti, Letta, Renzi, Gentiloni); ricorso su scala crescente alla repressione (cariche della polizia, inchieste giudiziarie, sanzioni pecuniarie, legislazione speciale, limitazione o privazione della libertà personale) contro i movimenti popolari e rafforzamento delle strutture repressive.

Sarebbe sbagliato (limitato) però vedere solo questi aspetti, nel ragionare sullo Stato, democrazia e legalità. Se vogliamo infatti avere una visione veramente di insieme dobbiamo necessariamente tenere conto anche di quanto è avvenuto e avviene nello “Stato profondo” che si cela dietro il Parlamento: l’intervento sistematico del Vaticano sulle questioni del nostro paese, a partire da chi deve governare e come; l’ingerenza degli imperialisti

Dichiarazione spontanea di Rosalba alla II udienza del processo a Vigilanza Democratica

Signor giudice,

oggi in questa aula lei è chiamata a pronunciarsi sul fatto che io abbia diffamato o meno l'agente del VII Reparto mobile di Bologna Vladimiro Rulli tramite l'appello pubblicato sul sito Vigilanza Democratica dal titolo "Cosa deve ancora accadere perché il VII Reparto mobile di Bologna venga smantellato?" e questo sostanzialmente perché io sono l'intestatario del sito.

Accettare anche solo di intestarsi un sito online che porti avanti un lavoro coerente di approfondimento e inchiesta su tematiche particolarmente scomode come può essere quello degli abusi di polizia, vuol dire esporsi comunque ad un rischio "di ritorsioni" e io di questo rischio sono stata sempre perfettamente consapevole.

Io non ho né scritto né pubblicato l'Appello incriminato. Oggi mi piacerebbe molto assumermi tutto il merito del lavoro che negli anni Vigilanza Democratica ha portato avanti, perché penso sia stato un lavoro importante.

Ma farlo equivarrebbe a dire il falso e soprattutto a sminuire, fare un torto alla forza potente del collettivo. Vorrebbe dire rinnegare un principio che è alla base di quei movimenti popolari, di massa che sono arrivati a incidere, a determinare cambiamenti significativi nella società civile, a dispetto di certi poteri forti, di certi ingranaggi che in alcuni momenti sembrano impossibili da scalfire. Dove non arriviamo da soli, arriviamo insieme, forti delle differenze che si trasformano in ricchezza.

USA (forti anche della loro rete di basi NATO disseminata nella penisola, che costituisce uno strumento di pressione, controllo, spionaggio, ecc.), dei franco-tedeschi e dei sionisti; l'azione delle organizzazioni criminali, parte integrante dello Stato italiano; l'attività di strutture, apparati e uomini dello Stato (e di strutture non statali ma che operano sotto la direzione di questi apparati) il cui compito è fare il "lavoro sporco", dunque quell'insieme di attività criminali ed eversive di infiltrazione, controllo, intimidazione, omicidi, stragi ("strategia della tensione") e traffici illeciti per conto dello Stato (ad es. commercio di armi con paesi in guerra o traffico di rifiuti tossici) che quanto vengono poi a galla sono di norma liquidate come "azione dei servizi segreti deviati".

Quando parliamo di Stato italiano parliamo di questo insieme di cose. Pensare di riformare la condotta delle Autorità, di renderla più democratica e responsabile è mera illusione.

Per questo motivo la lotta contro gli abusi da parte delle Forze dell'Ordine, che agiscono su mandato delle Autorità, per raggiungere i suoi obiettivi ed "estirpare il cancro alla radice" deve essere strettamente connessa con la lotta per cambiare l'assetto economico e politico del paese: con la costruzione di un governo d'emergenza popolare e per fare dell'Italia un nuovo paese socialista.

Quella che chiamiamo redazione di Vigilanza Democratica è in realtà un insieme composito di persone, dotate di sensibilità e capacità molto diverse, che hanno operato talvolta indipendentemente le une dalle altre, a partire anche da differenti realtà territoriali.

Vigilanza Democratica è stato il contenitore che ha permesso di veicolare un lavoro ampio di denuncia, di controinformazione, di dossieraggio, di promozione di campagne, di iniziative che seppur legate a episodi specifici e diversi tra loro, con il tempo ha assunto sempre più chiaramente un comun denominatore: l'esigenza di porre un argine all'arbitrio e all'impunità delle FdO con la richiesta dell'adozione del codice identificativo e del reato di tortura all'interno del nostro ordinamento giuridico e anche attraverso il sostegno e la promozione, in assenza di leggi adeguate, di forme di autorganizzazione popolare che come il copwatching permettono di documentare, far emergere episodi a cui poi possiamo almeno attribuire il nome che meritano, ovvero quello di "abuso di polizia".

Il lavoro di ricerca e di denuncia di Vigilanza Democratica è stato sempre condotto a più mani e su più fonti (articoli di giornali, atti giudiziari, saggi). E tra le fonti non è stato infrequente nemmeno l'utilizzo di materiale interno alle stesse Forze di Polizia (attraversate com'è immaginabile da forti contraddizioni interne).

Nel lavoro di ricerca condotto, ci si è trovati più volte di fronte a notizie che ci hanno imposto di focalizzare l'attenzione sul VII Reparto mobile di Bologna.

Noi di Vigilanza abbiamo solo ricostruito il quadro, ma i pezzi che narrano della lunga sequela di abusi di cui questo Reparto si è reso responsabile nel corso del tempo, delle protezioni ad alto livello di cui evidentemente gode, sono stati altri a fornirceli, ce li hanno forniti le "gesta" che loro stessi non sono riusciti a coprire.

"Cosa altro deve accadere perché il VII Reparto mobile di Bologna venga smantellato?", chiedeva la Redazione di Vigilanza Democratica anni addietro.

Di sentenze e ricostruzioni discutibili sull'uso della forza fatto dal VII Reparto mobile di Bologna, continuano ad essercene. Allego a questa l'articolo del Corriere di Bologna del 23 settembre 2017: "Bologna, braccio rotto dalla manganellata: il pm archivia l'inchiesta, ma Lùbas non ci sta".

Di particolari che legano il VII Reparto mobile a pagine ancora oscure della nostra storia (vedi Uno Bianca), ne sono usciti sulla stessa stampa nazionale. Vedi articolo (allegato) de Il Manifesto del 10 maggio 2014, a firma di Federica Dago, dal titolo "Il Sap, più che un sindacato una macchina del consenso".

Nell'articolo oggi incriminato Vigilanza Democratica lanciava l'invito ad alcuni esponenti/organismi, sicuramente più rappresentativi di quella redazione, a presentare un esposto alla Magistratura sulle vicende del VII Reparto mobile. Questo esposto non è mai stato presen-

tato, ma io credo che oggi questo passaggio “formale” sia da considerarsi addirittura superato.

Appelli come quello di Vigilanza Democratica sono di per sé degli esposti e chi ha realmente interesse a difendere quanto resta della democrazia, della libertà di critica, dei diritti sanciti dalla nostra Costituzione, tanto più se investito di una carica pubblica, non può non prenderli in esame nella loro interezza, contesto ed essenza, riducendoli al contrario a strumenti di ritorsione e dissuasione contro chi non accetta di nascondere la polvere sotto il tappeto, contro chi non accetta la comoda teoria delle singole “mele marce”, ma cerca invece di far emergere il sistema di connivenze, omertà e impunità che tanti singoli fatti, messi insieme, purtroppo rivelano.

La democrazia vive di un paradosso, che ci piaccia oppure no: deve garantire le forme di dissenso e deve garantire diritti anche e soprattutto, a chi “appare” molto diverso da noi, sia esso un tossicodipendente, una persona portatrice di un disagio mentale, finanche un cosiddetto “terrorista”. Quando chi impugna un'arma e una divisa si erge a giustiziere di chi non riconosce simile a sé e quindi decide che quel soggetto è meritevole di “punizioni esemplari” ogni arbitrio diviene possibile. Se poi l'arbitrio viene condotto da elementi in reparti (o squadrette) che possono agire contando sull'impunità e sulle coperture di superiori e istituzioni allora ogni crimine e illegalità è possibile (vessazioni, tortura, uccisioni). Se il crimine viene poi trasformato in atto eroico da personaggi pubblici che su questo costruiscono la loro carriera garantiti da una certa politica (vedi Gianni Tonelli, in carico al VII Reparto Mobile di Bologna, oggi candidato con la Lega di Salvini, che nel congresso nazionale del Sap da lui presieduto nel 2014 dedicò un'ovazione ai poliziotti che uccisero Federico Aldovrandi); se poi è lo stesso Stato che quando pure arriva ad ammettere l'esistenza di un “cortocircuito”, non va fino in fondo e assegna promozioni invece di punizioni a chi dei suoi “servitori” si è reso autore, quando non mandante di gravi crimini, cosa resta allora della cosiddetta democrazia, dei diritti sanciti dalla Costituzione antifascista? A chi il dovere/diritto di tutelarla? Senza un controllo sui controllori, quanto diviene labile il confine che separa l'esigenza di sicurezza dalle spinte all'eversione?

A conclusione vorrei dire a Vladimiro Rulli che chi ha leso in realtà la sua immagine non sono stata certo io, ma i celerini che quel giorno hanno massacrato Scaroni, riducendolo in fin di vita e che sono andati assolti solo grazie a un fazzoletto che ne mascherava il volto, impedendo un'identificazione certa, e a un filmato manomesso.

Ci sono stati poliziotti che nel tempo con coraggio si sono esposti, che non hanno accettato di coprire abusi compiuti da loro colleghi o di compierne a loro volta e che per questo sovente hanno pagato con l'isolamento all'interno delle stesse FdO. Anche di loro la Redazione di Vigilanza Democratica ha parlato, anche a loro si è rivolta, raccogliendone spesso anche la solidarietà.

Io sto con Rosalba e con la redazione del sito Vigilanza Democratica

Io sto con loro, nella vicenda che ha condotto al processo di Milano, perché è l'articolo 21 della Costituzione che me lo impone; perché la libertà di manifestare il proprio pensiero deve esistere anche quando questo è ritenuto scomodo o contrario all'ordine costituito; perché la critica anche feroce all'operato delle forze dell'ordine è assolutamente legittima in una società democratica; perché le gravi vicende che più volte, dal G8 di Genova alla Val di Susa, da Ferrara a Regina Coeli, hanno visto inermi cittadini picchiati, torturati, uccisi, dimostrano che tutto ciò può accadere ed accade, nella nostra Repubblica Italiana in cui la sovranità dovrebbe appartenere al popolo.

Io sto con loro, in questa vicenda, perché la battaglia affinché le forze di polizia siano identificabili è una battaglia legittima e doverosa; perché troppe volte i colpevoli di fatti gravissimi non sono stati puniti proprio perché era impossibile identificarli, complice anche la connivenza dei loro colleghi e dei loro comandanti; perché la richiesta di addivenire ad una normativa anche dell'unione europea che imponga questo identificativo è comune a tutti i paesi dell'unione (alcuni dei quali ce l'hanno già), ed anche di questo abbiamo recentemente discusso in un recentissimo incontro degli *Avocats Européens Démocrates*, con avvocati tedeschi, francesi, spagnoli, catalani, olandesi, belgi, turchi, greci; perché anche recentemente la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato la Germania per le investigazioni che non avevano consentito di individuare e processare poliziotti colpevoli di trattamenti inumani e degradanti, spiegando come l'investigazione inefficace equivale a garanzia di impunità (*Hentschel and Stark vs Germany*).

Io sto con loro, in questa vicenda, perché venga finalmente introdotto in Italia una reale punizione del reato di tortura, ciò che non è l'art. 613 bis recentemente introdotto nel codice penale; perché gli stessi giudici dei fatti di Genova hanno chiesto di non approvare quella norma, poiché non avrebbe consentito di definire tortura neppure molti dei gravissimi fatti avvenuti durante e dopo il G8; perché anche il Comitato contro la Tortura delle Nazioni Unite, nel dicembre 2017, nel suo rapporto sull'Italia ha concluso che il reato, così come è scritto, rischia di lasciare ampi margini di impunità della tortura di Stato, oltre a condannare, tra le altre cose, l'uso eccessivo della forza da parte della polizia in occasione di proteste sociali, raccomandando che siano fatte indagini effettive e sia possibile realmente identificare i responsabili.

Io sto con loro perché troppo spesso come avvocato ho assistito, con la pettorina nelle piazze e con la toga nelle aule, alle violenze ed all'impunità.

Gianluca Vitale

Torino, 16 febbraio 2018

Avvocato del Foro di Torino

Il Governo dice ancora no al codice identificativo sulle divise dei poliziotti

Ritirato l'emendamento del Governo che mirava a introdurre il codice identificativo sulle divise della polizia. L'esecutivo parla di "problemi tecnici" e assicura che sarà reintrodotta al Senato, ma la storia racconta di anni e anni di rinvii e "dimenticanze".

È in discussione in questi giorni il decreto Minniti "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città", che reca le tanto dibattute norme che danno nuovi poteri ai Sindaci e stabiliscono le linee generali delle politiche pubbliche per la promozione della cosiddetta sicurezza integrata. Nel corso dell'esame il Governo aveva presentato un emendamento che introduceva una modifica lungamente attesa: l'introduzione del codice identificativo sulle divise della polizia.

L'emendamento, accolto dalla solita coda polemica, è stato però immediatamente ritirato per "ragioni tecniche". Il sottosegretario Filippo Bubbico ha spiegato che alla base della decisione vi sarebbero "mere questioni tecniche", promettendo di reinserire l'emendamento nel testo di legge quando il decreto approderà al Senato.

Va peraltro detto che non si sarebbe trattato neanche di un "codice personale", dal momento che il numero sulle divise avrebbe permesso solo di risalire al reparto di appartenenza (che può essere composto anche da 40 soggetti) e che sarebbe stato un apposito decreto a stabilire i criteri generali sull'obbligo di utilizzo e sulle modalità generali di applicazione.

Fonte: fanpage.it — 16 marzo 2017



Tortura: è una legge truffa e contro le vittime, torniamo al testo Onu

È stata approvata oggi dal Senato (con 195 voti a favore e 8 contrari) la proposta di legge sull'introduzione del reato di tortura nell'ordinamento italiano. Un testo "provocatorio e inaccettabile" secondo un appello sottoscritto tra gli altri da Ilaria Cucchi, Enrico Zucca e Lorenzo Guadagnucci

"Il Senato ha approvato una legge truffa sulla tortura, scritta in modo da renderla inapplicabile e in totale contraddizione con la convenzione Onu sulla tortura e con le indicazioni contenute nella sentenza di condanna contro l'Italia della Corte europea per i diritti umani del 7 aprile 2015 (Cestaro vs Italia per il caso Diaz). È un testo provocatorio e inaccettabile, che il Parlamento non può approvare, se l'Italia intende rimanere nel perimetro delle nazioni democratiche e all'interno della Convenzione europea sui diritti umani e le libertà fondamentali, firmata nel 1950.

Nel testo licenziato dal Senato il crimine di tortura è configurato come reato comune e non proprio del pubblico ufficiale, arrivando alla scrittura di una norma volutamente ingannevole e quindi pressoché inapplicabile; la tortura è tale solo se "violenze", "minacce" e "condotte" sono plurime (in tutto il mondo si usa giustamente il singolare); la tortura mentale – la più diffusa – è tale solo se "il trauma psichico è verificabile" (quindi sottoposto a incerte valutazioni, con inevitabili disparità di trattamento e lasciando la porta aperta a tecniche, come la deprivazione sensoriale, oggi praticate in tutto il mondo); la possibilità di prescrizione permane (il Senato ha addirittura eliminato il raddoppio dei termini previsto dal testo della Camera, mentre le convenzioni internazionali e la Corte di Strasburgo richiedono la imprescrittibilità del reato); non è previsto alcun fondo per il recupero delle vittime (altro obbligo disatteso, mentre in altre leggi si prevede il rimborso delle spese legali per certe categorie di imputati); nulla si dice – ulteriore mancanza rispetto agli obblighi internazionali – sulla sospensione e la rimozione di pubblici ufficiali giudicati colpevoli di tortura e trattamenti inumani e degradanti.

Se la Camera approvasse questo testo, l'Italia avrebbe una legge che sembra concepita affinché sia inapplicabile a casi concreti; avremmo cioè una legge sulla tortura solo di facciata, inutile e controproducente ai fini della punizione e della prevenzione di eventuali abusi.

È nell'interesse dei cittadini e delle stesse forze di sicurezza mantenere l'Italia nel perimetro della migliore civiltà giuridica, perciò chiediamo ad Antigone, ad Amnesty International, alle associazioni, a tutte le persone di buona volontà di battersi con ritrovata fermezza affinché la Camera dei deputati cambi rotta e il parlamento compia l'unica scelta seria possibile, ossia il ritorno al

testo concordato in sede di Nazioni Unite. Quel testo garantisce un equilibrato aggiornamento del codice penale e può essere approvato dal parlamento nell'arco di poco tempo, entro la fine di questa legislatura.

Fonte: Altreconomia — 17 maggio 2017



Tortura: “Questo testo è inapplicabile ai fatti del G8”. I magistrati dei processi di Genova scrivono a Laura Boldrini

La proposta di legge che Montecitorio si appresta a discutere è “inapplicabile a fatti analoghi a quelli verificatisi a Genova, che sono già stati qualificati come tortura dalla Corte Europea”. Un clamoroso “paradosso” che ha portato i magistrati dei processi sulle violenze del G8 a scrivere una lettera aperta alla presidente della Camera

Lunedì 26 giugno, alla Camera dei deputati, inizia la discussione sulla proposta di legge che prevede l'introduzione del reato di tortura nell'ordinamento italiano. Un intervento atteso da trent'anni che rischia però di produrre un paradosso: lasciare di fatto impunita la tortura, rendendo inapplicabile la norma.

Il testo licenziato dal Senato, infatti, è in netta contraddizione con la Convenzione ONU del 1984 e con le indicazioni contenute nella sentenza di condanna contro l'Italia della Corte europea per i diritti umani del 7 aprile 2015 (Cestaro vs Italia per il caso Diaz).

È la ragione per cui i magistrati che si sono occupati dei processi legati alle violenze del G8 di Genova 2001 hanno scritto una lettera aperta alla presidente della Camera, Laura Boldrini. Ecco il testo.

All'Onorevole Presidente della Camera dei Deputati
sig.ra Laura Boldrini

Quali magistrati, impegnati a vario titolo, come Giudici e Pubblici Ministeri, nei procedimenti penali che hanno avuto ad oggetto i fatti accaduti durante il G8 di Genova (in particolare quelli relativi all'irruzione delle forze di polizia nella scuola Diaz e quelli verificatisi presso il centro di detenzione temporanea di Bolzaneto), sentia-

mo il dovere di richiamare l'attenzione dei Deputati impegnati nella discussione del disegno di legge già approvato dal Senato il 17 maggio 2017 (“Disposizioni per l'introduzione del delitto di tortura nell'ordinamento italiano”), del Presidente della Camera e dei Parlamentari tutti sulla grave contraddizione che potrebbe crearsi tra la concreta applicazione del testo normativo su cui si è realizzato un largo accordo politico parlamentare e lo scopo della legge: adempiere finalmente agli obblighi derivanti dalle convenzioni internazionali. I fatti oggetto di accertamento giudiziale definitivo nei processi in questione sono stati qualificati come torture e trattamenti inumani e degradanti dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo ancora una volta proprio in questi giorni. Eppure tali fatti potrebbero in gran parte non essere punibili come tortura secondo la diversa e contrastante definizione che il Parlamento ha fin qui prescelto. Le critiche alla legge in discussione, ribadite da ultimo in una lettera indirizzata ai parlamentari dal Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, non ci sembrano frutto di dissertazioni astratte né di speculazioni teoriche perché trovano un concreto e tangibile riscontro nella nostra diretta esperienza di magistrati. È infatti indiscutibile: che alcune delle più gravi condotte accertate nei processi di cui si tratta siano state realizzate con unica azione; che le acute sofferenze mentali cui sono state sottoposte molte delle vittime abbiano provocato per ciascuna conseguenze diverse non in ragione della maggiore o minore gravità della condotta, ma in ragione della differente personalità di coloro che l'hanno subita; che – come attestano le evidenze scientifiche – nulla consente di definire in termini di maggiore gravità e intensità la sofferenze provocate al momento dell'inflizione di una tortura di tipo psicologico da quelle che residuano e – come richiesto dalla legge in corso di approvazione – si manifestano in un trauma “verificabile” (e dunque diagnosticabile e duraturo).

La necessità, imposta dalla norma, di inquadrare la relazione tra l'autore e la vittima (quest'ultima deve essere privata della libertà personale; oppure affidata alla custodia, potestà, vigilanza, controllo, cura o assistenza dell'autore del reato; ovvero trovarsi in condizioni di minorata difesa) è conseguenza della scelta di configurare la tortura come un reato comune, ma esclude dall'ambito operativo della fattispecie molte delle situazioni in cui si sono trovate le vittime dell'irruzione nella scuola Diaz che non erano sottoposte a privazione della libertà personale da parte delle forze di Polizia e non si trovavano in una situazione necessariamente riconducibile al sintagma della “minorata difesa”.

Se ai casi che sono stati esaminati nei processi di cui ci siamo occupati fosse stata applicata la normativa oggi in discussione non avremmo potuto agevolmente fare ricorso neppure a quella che pare configurarsi come una condotta alternativa: l'agire con crudeltà. Secondo l'interpretazione corrente dell'omonima aggravante comune, infatti, la crudeltà è un contenuto psichico soggettivo

non facilmente ravvisabile nell'agire del pubblico ufficiale che potrebbe sempre opporre di aver operato avendo di mira finalità istituzionali.

Si tratta di difficoltà interpretative già da più parti segnalate che è assolutamente necessario evitare in una materia, come quella penale, che è soggetta a stretta interpretazione e non dovrebbe lasciare un così ampio spazio alla discrezionalità giudiziale

Rimane un'evidente constatazione di sconcertante semplicità: l'adozione di una definizione della condotta di tortura in stretta aderenza alla convenzione ONU (quella già avuta come riferimento dai giudici nazionali e dalla Corte EDU) non comporterebbe alcun problema di applicabilità.

Ci pare si debba riflettere su questo paradosso: una nuova legge, volta a colmare un vuoto normativo in una materia disciplinata da convenzioni internazionali, sarebbe in concreto inapplicabile a fatti analoghi a quelli verificatisi a Genova, che sono già stati qualificati come tortura dalla Corte Europea, garante della applicazione di quelle convenzioni.

Sarebbe così clamorosamente disattesa anche l'esecuzione delle sentenze di condanna già pronunciate dalla Corte EDU nei confronti dello Stato Italiano: uno scenario che spiega forse il recente intervento del Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa che, assumendo un'iniziativa inedita e per molti versi eccezionale, si è rivolto direttamente al Parlamento italiano segnalando l'opportunità di un ripensamento.

Inattuata rimangono infatti molte delle indicazioni della Corte Europea che richiede rimedi legislativi per l'efficace repressione anche dei comportamenti che non assurgono al livello di gravità della tortura ma sono qualificati come trattamenti inumani o degradanti. Una formula definitoria di condotte che la legge in corso di approvazione utilizza in modo insolito per introdurre una sorta di condizione obiettiva di punibilità, confondendo da un lato profili che nel lessico convenzionale sono tenuti rigorosamente distinti attraverso una locuzione disgiuntiva e dall'altro dimostrandosi tautologica essendo la tortura sempre un trattamento inumano o degradante caratterizzato dalla particolare gravità.

Inattuata rimangono infine – e in maniera che desta analogha preoccupazione – le indicazioni della Corte EDU che richiede l'adozione di rimedi legislativi per la repressione efficace dei comportamenti che non assurgono al livello di gravità della tortura, ma sono qualificabili come trattamenti inumani o degradanti. Anche per tali condotte, pur se integranti reati comuni, secondo la convenzione come precisato dalla stessa Corte nelle più recenti sentenze di condanna (casi Cestaro e Bartesaghi Gallo) sui fatti della scuola Diaz è imperativo evitare la prescrizione e la concessione di benefici di ogni tipo. La legge in approvazione lascia scoperte tali situazioni che avrebbero meritato disciplina nella medesima sede. Il processo Diaz in particolare ha infine dimostrato quali ostacoli alle indagini abbia comportato la mancata

sospensione dal servizio dei Pubblici Ufficiali rinviati a giudizio: misura che la Corte ritiene obbligatoria nei casi di tortura e di ogni altra violazione dell'art. 3 Cedu, così come la destituzione in caso di condanna definitiva. Riteniamo doveroso offrire al Parlamento Italiano queste riflessioni, quali operatori del diritto concretamente coinvolti in procedimenti penali riguardanti fatti di tortura e trattamenti inumani e degradanti, perché la nostra esperienza insegna quanto siano necessarie in questi casi norme di agevole interpretazione, che non rendano ancor più complesse ricostruzioni giudiziarie già per loro natura delicate e difficoltose e siano soprattutto conformi ai principi chiaramente espressi dalla Convenzione adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU che l'Italia ha ratificato nel lontano 1988 e che solo ora si è dichiarato di voler concretamente attuare.

Salvatore Sinagra, già Presidente di Sezione della Corte di Appello di Genova e del Collegio giudicante nel processo per i fatti della scuola Diaz

Francesco Mazza Galanti, Presidente di Sezione del Tribunale di Genova già Consigliere di Appello e membro del Collegio giudicante per i fatti della Diaz

Giuseppe Diomeda, Consigliere della Corte di Appello estensore della sentenza di Appello nel caso Diaz

Roberto Settembre, già Consigliere della Corte di Appello estensore della sentenza nel caso Bolzaneto

Lucia Vignale, Giudice del Tribunale di Genova Giudice delle indagini preliminari nei casi Diaz e Bolzaneto

Daniela Faraggi, Giudice del Tribunale di Genova e Giudice dell'udienza Preliminare nel caso Diaz

Enrico Zucca, Sostituto Procuratore Generale e pubblico ministero nel processo Diaz

Francesco Cardona Albini, sostituto procuratore della Repubblica pubblico ministero nel processo Diaz

Francesco Pinto, Procuratore Aggiunto della procura di Genova pubblico ministero nelle indagini nei casi Diaz e Bolzaneto

Vittorio Ranieri Miniati, Procuratore Aggiunto della procura di Genova pubblico ministero nel processo Bolzaneto

Patrizia Petruzzello, sostituto procuratore della Repubblica di Genova pubblico ministero nel processo Bolzaneto

Fonte: Altreconomia — 26 giugno 2017



Il SAP in piazza contro il ddl Salvini sul reato di tortura: «Se un delinquente si fa male, c.... suoi»



Il leader della Lega prende parte alla protesta del sindacato di polizia Sap di fronte a palazzo Chigi contro il reato di tortura: «La Corte Ue dei diritti umani si occupi di altro»

«La Corte europea dei diritti umani potrebbe occuparsi di altro. Per qualcuno che ha sbagliato non devono pagare tutti. Carabinieri e polizia devono poter agire liberamente. Se un delinquente cade mentre è fermato e si sbuccia un ginocchio, c.... suoi. Poi se qualcuno sbaglia paga, anche doppio, ma parliamo di poche unità»: queste le parole pronunciate da Matteo Salvini dopo aver preso parte - insieme a Roberto Maroni - alla protesta del sindacato di polizia Sap di fronte a palazzo Chigi contro il reato di tortura. In merito ai fatti della Diaz, la Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Italia proprio per il reato di tortura. Pochi giorni dopo la Camera ha dato il via libera al ddl che introduce il reato di tortura con l'aggravante per i pubblici ufficiali: Montecitorio ha detto «sì» con voti 244 favorevoli, 14 contrari e 50 astenuti.

«Legge sbagliata e pericolosa»

Per il leader della Lega è «ovvio che nessuno è a favore del reato di tortura, come è giusto che chi ha sbagliato alla Diaz paghi, ma la legge sul reato di tortura è sbagliata e pericolosa. Per l'errore di qualcuno a Genova - sottolinea ancora Salvini - non possiamo mettere a rischio il lavoro di tutti». La legge «che noi della Lega abbiamo contrastato, mentre è stata voluta da Pd e Cinque Stelle» è sbagliata perché «espone i poliziotti e i carabinieri al ricatto dei delinquenti». Salvini vede la legge sulla Tortura e in particolare la norma che prevede la tortura psicologica «Un'idiozia che consente a qualunque delinquente, con uno strumento come questo, di valere molto di più di chi indossa una divisa. Non esiste». Ai cronisti che gli ricordavano appunto la sanzione comminata all'Italia dalla Corte dei diritti umani per i fatti del G8 Salvini ha infine ribadito: «La Corte potrebbe occuparsi di altro senza rompere le scatole all'Italia. A Genova qualcuno ha sbagliato e paga giustamente. Ma per l'erro-

re di qualcuno non bisogna esporre a rischio di vita centinaia di migliaia di uomini delle Forze dell'ordine». [..]

La manifestazione del Sap

Il volantino diffuso dal Sap nelle piazze con fumetti «ironici» sul reato di tortura

Giovedì centinaia di poliziotti - liberi da servizio - del sindacato Sap sono in piazza in 100 punti strategici a Roma e Milano per opporsi al disegno di legge, in discussione in Parlamento, che introduce il reato di tortura. «Esistono già in Italia - spiega Gianni Tonelli, segretario generale del Sap - fattispecie di reato che puniscono pesantemente gli eventuali abusi delle forze dell'ordine. Il ddl in discussione invece nasconde la volontà di punire le donne e gli uomini in divisa, strizzando l'occhio al partito dell'Antipolizia e degli allergici alle divise». Il Sap ha anche acquistato pagine di quotidiani per illustrare la sua posizione e nelle piazze sta distribuendo 500mila pieghevoli che spiegano la sua contrarietà al provvedimento sulla tortura. [..]

[..] Le associazioni: «Sap fuori dalla comunità internazionale»

Intanto, venerdì, ricorre la Giornata internazionale contro la tortura. Per Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, Massimo Corti, presidente di Acat e Franco Corleone, coordinatore dei Garanti dei detenuti, «la posizione del Sap è fuori dalla comunità internazionale. La polizia deve essere un corpo che protegge i diritti umani e non deve aver paura del reato di tortura. Va ricordato che la tortura è considerata dal diritto internazionale un crimine contro l'umanità tanto da essere fra quelli su cui può investigare e giudicare la Corte Penale Internazionale dell'Aia».

Fonte: Corriere della sera — 25 giugno 2015



Lo Stato prima li condanna e poi li promuove... ai massimi incarichi

**G8 di Genova, condannato per la Diaz
ora è il numero due dell'Antimafia:
“Come si fa a dire che l'Italia è cambiata?”**

Da alcune settimane il nuovo vicedirettore della Direzione Investigativa Antimafia è Gilberto Caldarozzi, ritenuto colpevole e condannato a tre anni e otto mesi per falso: mise la firma nei verbali che attestavano l'esistenza di prove fasulle usate per accusare ingiustamente le persone picchiate all'interno della scuola ligure



Per i fatti della Diaz venne condannato a tre anni e otto mesi in via definitiva. L'accusa era quella di falso: mise la firma nei verbali che attestavano l'esistenza di prove fasulle usate per accusare ingiustamente le persone picchiate all'interno della scuola di Genova, durante il

G8 del 2001. Una macchia nel curriculum che non ha sbarrato la strada a Gilberto Caldarozzi, nominato vicedirettore della Direzione Investigativa Antimafia. Il numero due della più importante struttura investigativa che si occupa di criminalità organizzata è in pratica uno dei poliziotti condannati per la “macelleria messicana” della Diaz.

Uno scatto di carriera deciso dal ministro Marco Minniti e che risale al settembre scorso. Raccontata dal Sole 24 Ore, la nomina del poliziotto condannato viene ora rilanciata dall'edizione genovese di Repubblica che riporta il messaggio del Comitato Verità e Giustizia per Genova. “Molti dei ragazzi tedeschi, vittime della polizia nel luglio 2001 spiegano di avere provato paura quando, ritornati in Italia per i processi o per le vacanze hanno incontrato agenti in divisa. Mi chiedo come si possa dire a queste persone che l'Italia è cambiata se uno dei massimi dirigenti del nostro apparato di sicurezza è oggi proprio colui che ieri fece di tutto per accusarli ingiustamente e copri gli autori materiali dei pestaggi e delle torture”, dicono dal gruppo formato da ex arrestati della Diaz e di Bolzaneto e dai loro familiari.

Assolto in primo grado nel novembre 2008 dopo 172 udienze, Caldarozzi viene condannato in appello nel maggio 2010 dopo altre 18 udienze: poi su quella condanna arriva il bollo della Cassazione il 5 luglio 2012. Ai tempi del G8 era il più alto in grado, subito dopo Francesco Gratteri, anche lui condannato e promosso prefetto prima di andare in pensione. Considerato un investi-

gatore esperto (ha fatto parte dei gruppi che hanno arrestato boss di Cosa nostra come Bernardo Provenzano e Nitto Santapaola) prima dei fatti della Diaz Caldarozzi dirigeva lo Sco, il servizio centrale operativo della polizia all'epoca guidata da Gianni De Gennaro. Dopo la condanna venne interdetto per cinque anni. Un lustro trascorso lavorando per una banca ma anche come consulente per la sicurezza da Finmeccanica, chiamato sempre dal suo ex capo De Gennaro. Nel 2014 Cassazione scrisse nelle motivazioni sul rigetto del suo affidamento ai servizi sociali: “Si è prestato a comportamenti illegali di copertura poliziesca propri dei peggiori regimi antidemocratici”. Ora scaduta l'interdizione torna a vestire la divisa. E occupando un ruolo prestigioso.

“Se io fossi stato Gianni De Gennaro mi sarei assunto le mie responsabilità senza se e senza ma. Mi sarei dimesso”, diceva in un'intervista a Repubblica, nel luglio scorso, l'attuale capo della Polizia Franco Gabrielli. Nel frattempo l'Italia ha persino approvato una nuova legge contro la tortura, criticata dagli stessi magistrati dei processi di Genova. E un imputato poi condannato in quei processi è stato promosso a numero due dell'Antimafia.

Fonte: F. Q. | 24 dicembre 2017



**G8 di Genova, promosso a questore
il poliziotto che accusò i no-global
di aver ucciso Carlo Giuliani**

Adriano Lauro, 54 anni, è stato nominato questore di Pesaro. Il 20 luglio 2001 urlò ai manifestanti accusandoli della morte di Giuliani in piazza Alimonda: “Siete stati voi con le pietre...”. Due anni fa, durante scontri a Roma, usò una frase simile contro gli attivisti di Casapound

Non solo la nomina di Gilberto Caldarozzi a numero due dell'Antimafia. C'è un altro protagonista dei giorni bui del G8 di Genova che recentemente è stato promosso. Si tratta di Adriano Lauro, 54 anni, nominato questore di Pesaro: il poliziotto era in piazza Alimonda nel giorno in cui venne ammazzato Carlo Giuliani.

Nessun coinvolgimento nella morte del giovane genovese, ma il 20 luglio 2001, mentre i manifestanti urlavano “assassini, assassini” nei confronti degli agenti, lui gettò pietre contro i no-global e poi inseguì alcuni dei presenti urlando “lo hai ammazzato tu, sei stato tu con le pietre...”

pezzo di m....". In audizione in Commissione parlamentare sul G8 si era poi difeso sostenendo che "ero convinto che fosse stata la pietra, e che se non avessero attaccato non sarebbe accaduto".

In questi giorni Lauro era vicequestore aggiunto e gestiva l'ordine pubblico dove e mentre Giuliani venne raggiunto dal proiettile esploso dal giovane carabiniere Mario Placanica. Dopo il G8, il poliziotto ha ricoperto la stessa carica a Roma, è stato responsabile del Gruppo operativo sicurezza nelle manifestazioni sportive e poi ha prestato servizio alla polizia ferroviaria in Campania. A inizio dicembre, la promozione a questore nel capoluogo di provincia marchigiano.

Il 17 luglio 2015, a Casale San Nicola, Lauro è stato protagonista di una scena simile a quella di piazza Alimonda. In un momento di pausa durante gli scontri romani tra poliziotti e militanti di Casapound, accusò: "Mi sono arrivati due pezzi di marmo in testa, se non ve ne andate vi arrestiamo tutti".

Fonte: F. Q. | 27 dicembre 2017

Condannato a tre anni per falso - Le prove inventate contro i manifestanti G8, anche il poliziotto delle molotov fa carriera nella Stradale del Lazio

Il poliziotto delle molotov alla Diaz del G8 di Genova. Pietro Troiani – dopo la condanna e il rientro in servizio – fa un balzo in carriera: sarà il dirigente del Centro operativo autostradale di Roma che ha competenza su tutto il Lazio. Il principale d'Italia.

La comunicazione è della settimana scorsa. Un altro protagonista del G8 che fa un balzo in carriera. "Troiani era e resta vicequestore", fanno sapere fonti del Viminale. "Ma nell'ultimo carosello di promozioni gli viene affidato un incarico apicale da dirigente della Stradale tra i più ambiti d'Italia, anticamera per ulteriori salti in carriera a cui ormai siamo abituati. È un danno all'immagine e all'organizzazione della polizia", commenta Filippo Bertolami del sindacato Pnfd (polizia nuova forza democratica).

Secondo i magistrati genovesi, Troiani (condannato in Cassazione a tre anni per falso) sarebbe il poliziotto che nei giorni tragici del G8 avrebbe detto al suo autista di portare alla Diaz le famose molotov. Quelle bombe che dovevano far passare i manifestanti ospitati nella scuola come pericolosi estremisti pronti a compiere atti di violenza. Parliamo della Diaz teatro della "macelleria messicana" (la definizione è del poliziotto Michelangelo Fournier) compiuta dalle forze dell'ordine: pestaggi e violenze contro ragazzi inermi.

Scrissero i pm negli atti di conclusione delle indagini: Troiani "consegnava, per il tramite di un assistente da lui

all'uopo diretto, due bottiglie incendiarie del tipo Molotov a colleghi e funzionari di polizia superiori per grado, intenti alle operazioni di perquisizione e in particolare alla ricerca di armi che riconducessero agli occupanti dell'edificio la responsabilità degli scontri avvenuti con le forze dell'ordine nei giorni precedenti e l'appartenenza al gruppo definito Black Bloc".



Troiani, essendo stato anche affidato ai servizi sociali dopo la sentenza, ha da tempo ripreso servizio, prima degli altri poliziotti condannati per il G8. Era tornato a svolgere il suo ruolo nella

Stradale. E adesso ecco il nuovo prestigioso incarico. È soltanto l'ultimo caso. Pochi giorni fa era toccato a Gilberto Caldarozzi (condannato a 3 anni e 8 mesi per falso), il braccio destro di Gianni De Gennaro (capo della polizia ai tempi del G8) appena destinato a diventare numero due della Direzione investigativa antimafia.

Le carriere non avevano subito stop neanche durante i processi: Francesco Gratteri era diventato capo della Direzione centrale anticrimine; Giovanni Luperi capocanalista dell'Aisi (il servizio segreto interno). Filippo Ferri guidava la squadra mobile di Firenze; Fabio Ciccimarra era capo della squadra mobile de L'Aquila e Spartaco Mortola capo della polfer di Torino. Non solo: tra gli indagati e i condannati diversi ottennero poi consulenze e incarichi presso aziende pubbliche e private. Caldarozzi fu scelto da Finmeccanica, società controllata dallo Stato e presieduta all'epoca proprio da De Gennaro. Adesso, dopo la sospensione e il rientro in servizio, le carriere dei poliziotti condannati sembrano ripartire. Anzi, accelerare nell'imminenza della fine della legislatura.

Fonte: F.Q | 29 dicembre 2017





Chi ha paura del copwatching?

**Agenti di polizia contro Amnesty International:
“Recuperate il senso della vergogna”**

Amnesty ‘controlla’ l’operato degli agenti di polizia in ordine pubblico dopo gli attacchi alle Forze dell’ordine di questi giorni? Dovrebbero vergognarsi

Dal Dipartimento della pubblica sicurezza trapela una pesante indignazione per l’ultima (vile) campagna di Amnesty International:

seguire il corteo dell’Anpi per filmare il comportamento della polizia e denunciare eventuali violazioni dei diritti umani.

Diritti che, alle ultime manifestazioni, sono stati puntualmente violati da molti dei partecipanti a quelle stesse manifestazioni: dai centri sociali ai collettivi studenteschi.

“Se proprio vogliono riprendere qualche violazione dei diritti umani – commenta Domenico Pianese, segretario generale del Coisp – allora pensino a immortalare i criminali che lanciano bombe carta piene di schegge ai poliziotti”.

E pensare che è solo di qualche giorno fa il brutto ferimento di un poliziotto a Torino, con una bomba carta, o il pestaggio vigliacco di un Carabiniere rimasto isolato in quel tristemente famoso ordine pubblico di Piacenza il 10 Febbraio.

E tra questi episodio si sono verificati altri scontri. Da Napoli a Milano.

“Il problema di queste settimane è proprio questo inasprirsi delle parti – fanno sapere dal Dipartimento della pubblica sicurezza – fascisti e antifascisti, democratici e antidemocratici. Buoni e cattivi”.

Almeno da una associazione come Amnesty International gli agenti si sarebbero aspettati una sola differenza: quella contro i violenti.

Sul profilo ufficiale della Polizia di Stato è apparso anche un tweet ironico: “Alla manifestazione promossa dall’Anpi presenti osservatori di Amnesty Italia contro violazioni diritti umani. Dopo violenze subite a Piacenza e a Torino le Forze dell’Ordine si sono sentite tutelate”.

“I soliti ‘pacifisti’ tentano da giorni di ammazzare qualcuno in divisa – tuona Pianese – e c’è chi non esita a soffiare sul fuoco dell’odio verso le forze dell’ordine”.

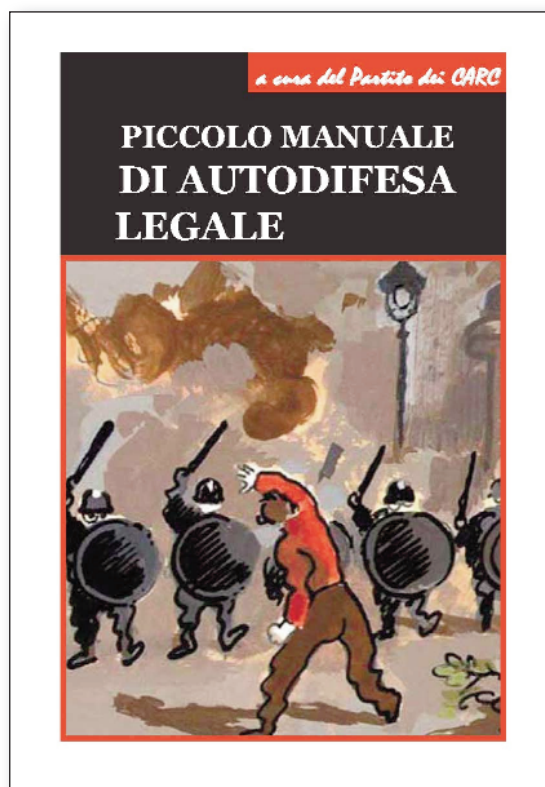
Quindi l’invito del segretario a “ritrovare un po’ di senso

della vergogna”. “Invece che difendere i criminali, state senza se e senza ma dalla parte di chi difende i cittadini dai rigurgiti eversivi che stanno avvelenando questa campagna elettorale”.

Fonte: Sostenitori delle Forze dell’Ordine, 25 febbraio 2018

**Il commento di Gianni Tonelli,
Segretario Generale del Sindacato Autonomo
di Polizia (Sap)**

«Vergognoso quanto accaduto ieri a Roma durante il corteo organizzato dall’Anpi e dalla Cgil e a cui ha preso parte il Silp – con il suo segretario Generale Daniele Tissone –, il sindacato che dovrebbe tutelare i poliziotti e che invece nulla ha detto o fatto, mentre osservatori di Amnesty International riprendevano con delle telecamere l’operato dei colleghi del reparto mobile, per avere testimonianze di eventuali violazioni dei diritti umani. Oseremmo dire, scandaloso!». [...]



**Piccolo Manuale
di Autodifesa Legale
36 pag.-5euro
Puoi ordinarlo a Rapporti Sociali
via Tanaro 7 -20128 Milano
tel./fax: 02.26.30.64.54
rapportisociali@gmail.com**

Intervista a Lucia Uva

Nel corso della campagna di solidarietà a Rosalba contro gli abusi in divisa e per lo scioglimento del VII Reparto mobile di Bologna, Lucia Uva ha deciso di incontrarci e ci ha rilasciato un'intervista che riportiamo a seguire



Ciao Lucia, puoi aggiornarci sul processo: quando saranno le prossime udienze e dove? Ci sono novità?

Il processo doveva essere il 28 marzo ma è stato rinviato all'11 aprile presso il Tribunale di Milano: stiamo aspettando di assistere alla nuova puntata di questa che ormai sembra una telenovela. Questo processo è stato aperto grazie a un nuovo Procuratore che ha rinviato a giudizio i carabinieri precedentemente assolti.

La novità bella è che proprio oggi, il giorno del 53° compleanno di Giuseppe, ho saputo che hanno aperto un processo contro Abate per falso e corruzione e questo è importante anche per il mio processo: Abate è stato il primo PM a cui era stato assegnato il caso di Giuseppe e che insisteva nel dire che Giuseppe era morto per i farmaci e che le FdO non avevano nessuna colpa. Dopo tre anni e mezzo di processo a carico di medici che non avevano nessuna colpa, si è "scoperto" che Giuseppe non è morto di farmaci ma di altro.

Stiamo ancora aspettando di sapere perché Giuseppe è morto: se non è morto di farmaci e botte, è morto forse da solo?!

Giuseppe aveva 78 macchie di sangue sui vestiti, aveva l'ano da cui usciva sangue: loro dicono a causa delle emorroidi..., in tanti anni non abbiamo mai saputo che soffrisse di emorroidi..., gli sono scoppiate proprio quella notte, il 14 giugno del 2008? Lui, Abate, mi deve dire di tutti quei colpi sul naso, sulle mani, sulle costole. Abate ha avuto un ottimo collaboratore nel professor Motta, che con l'autopsia fatta ha dato ragione a lui. Hanno dato la colpa a dei medici, padri di famiglia che lavoravano per salvare delle vite. Io ho lottato a fianco di questi medici perché non avevano colpa e per questo non sono stati condannati. Ho dovuto aspettare 3 anni e mezzo e hanno dovuto riaprire la bara di mio fratello, per

sapere che Giuseppe non era morto di farmaci.

Abate ha coperto in tutti questi anni le FdO. Sai, non voglio dire a tutti i costi che i colpevoli sono loro, ma il PM doveva fare il suo lavoro: capire perché proprio nei momenti in cui Giuseppe era in caserma e al Pronto Soccorso le telecamere non c'erano, perché questi 8 uomini hanno tenuto in caserma un uomo di 43 anni per una notte intera e hanno rifiutato l'ambulanza? Perché non è mai stato ascoltato per anni l'unico testimone della vicenda, Alberto Biggiogero? [Alberto è l'amico che la notte del 14 giugno 2008 fu fermato e portato insieme a Giuseppe in caserma e che quando si accorse che le FdO stavano massacrando Giuseppe chiamò l'ambulanza per cercare di fermare il massacro, ndr].

Se penso ai nostri processi..., il mio, quello di Budroni, di Michele Ferulli, Cucchi e Aldrovandi, tutti assolti e nessun colpevole! I nostri familiari sono morti da soli per strada! Noi ci troviamo a combattere contro la giustizia..., ci trattano come fossimo noi le mele marce! I processi vengono fatti a noi e non a coloro che portano la divisa e che dovevano tutelarci ma non l'hanno fatto.

Biggiogero, il testimone chiave del processo, ora si trova in carcere per avere ucciso a giugno del 2017 il padre.

Pensi che la pressione e lo stress subiti, abbiano influito e abbiano causato un suo disagio? Pensi inoltre che questa situazione sarà strumentalizzata per continuare a coprire le FdO e assolverle?

Alberto Biggiogero oggi si trova in una brutta situazione. Non lo giustifico per aver ucciso il padre, ma questo ragazzo è stato portato alla disperazione: lui aveva già dei piccoli problemi, ma la pressione per la morte di Giuseppe, il non essere stato ascoltato per molti anni e soprattutto l'interrogatorio subito al processo che, attraverso dei montaggi, l'hanno reso ridicolo su Facebook.... Hanno indotto Alberto a comportarsi così, bastava fare le indagini, mettersi una mano sulla coscienza anziché nascondere la verità: questo è costato la vita a delle persone e anche al papà di Alberto.

Ai fini del mio processo loro non aspettavano altro, aspettavano che qualcuno sgarrasse. Non penseranno certo all'"atto" di dolore di Alberto, ma diranno che sia lui che Giuseppe erano fuori di testa, brutta gente. Hanno provato a farlo anche con me. Penseranno di avere questo trofeo tra le mani e di poter dimostrare ai giudici che Alberto e Giuseppe erano fuori di senno e che sono stati loro a far male agli otto carabinieri che però non sono stati refertati. Mio fratello invece ci ha rimesso la vita e lui sì che è stato refertato bene, è morto dopo due ore.

Prima citavi altri casi di abusi e violenze da parte delle FdO: nella battaglia che stai portando avanti, quanto ti è stata utile la rete di familiari delle vittime di questi abusi? Esiste ancora e siete sempre in contatto tra di voi?

La rete di solidarietà delle famiglie è importante: abbia-

mo unito i nostri dolori ma anche le nostre battaglie, e uniti si è più forti. Come le FdO si uniscono e si difendono nella loro falsità, noi uniamo le nostre verità!

Noi conoscevamo i nostri figli e fratelli, sapevamo che avevano dei problemi come possono averli tutti. Il problema è che poi non vengono fatte le indagini e anzi si nascondono le prove, come si è scoperto ora, dopo 28 anni, per il caso di Bergamini.

Ringrazio Patrizia [la mamma di Federico Aldrovandi, ndr] che è stata il nostro perno, e anche Haidi [la mamma di Carlo Giuliani, ndr]. Le madri che hanno sofferto tanto e hanno portato avanti questa battaglia sono state loro, io mi sento più debole, loro mi hanno dato la forza e questo è importante perché spesso quella forza te la fanno mancare.

Cosa pensi degli abusi da parte delle FdO? Pensi si tratti di casi isolati, che valga la teoria delle “mele marce” o che alla radice ci sia un sistema che promuove l’impunità (basta pensare alla difficoltà per far approvare una legge efficace sul reato di tortura o il codice identificativo sulle divise delle FdO) e spesso il carrierismo (come per i funzionari e i dirigenti delle FdO che guidarono i massacri al G8 di Genova)?

C’è un sistema di impunità per cui si proteggono tra di loro. Non c’è nulla da fare se non cambiare radicalmente questo sistema, altrimenti saremo sempre in queste condizioni, anche tra vent’anni.

I casi di abusi e violenza sono tantissimi, è un marciame che parte dalle carceri e dalle caserme e questi soldatini di latta scaricano le loro frustrazioni contro i deboli.

Come facciamo a fidarci dei Salvini e di quei porci che sono al governo (perché non ho altri nomi per loro!) che sono i primi che non permettono che si svolgano le indagini su questi “grandi uomini”... che in verità sono piccoli altrimenti quella notte avrebbero fermato il pestaggio di mio fratello. Giuseppe in quella caserma è stato picchiato... proprio come quel carabiniere alla manifestazione [si riferisce agli scontri durante la manifestazione antifascista di Piacenza il 10 febbraio, ndr]! Cosa c’è di diverso? La giustizia è come vogliono loro, alla rovescia! A proposito di carrierismo e delle implicazioni tra le FdO e la Lega [abbiamo spiegato a Lucia della candidatura di Tonelli, segretario del SAP, tra le fila della Lega a Bologna a queste amministrative, ndr] anche Marsico, l’avvocato dei carabinieri, così come anche il sindaco di Varese Fontana sono candidati alle elezioni, mi pare con la Lega [Luca Marsico in verità è candidato con Forza Italia ma a sostegno di Fontana che è invece candidato direttamente con la Lega di Salvini e che corre per la presidenza alla Regione Lombardia-finito anche sulle prime pagine per le sue dichiarazioni razziste, ndr]. Con Fontana avevo avuto un confronto durante una trasmissione televisiva: lui disse che non sapeva nulla, che Giuseppe non era un suo cittadino.

Gli misi il fascicolo di Giuseppe tra le mani e gli dissi di

informarsi su chi erano i suoi cittadini. Tutta questa corruzione è oscena: questa gente non è in grado di fare nulla per noi cittadini. Sanno solo dare colpa agli immigrati, ma sono loro a rovinare tutto.

Ultimamente la Polizia di Stato ha fatto un appello affinché i cittadini inoltrino alle FdO video che riprendono atti di micro-criminalità comune tra le masse popolari, mentre al contrario si continuano a coprire abusi e violenze delle stesse FdO, “tagliando” i video che riprendono chi tra loro li commette. Cosa ne pensi: non suona come un appello alla delazione, che diffonde anche paura e diffidenza, che alimenta la guerra tra poveri?

Quei video non servono a noi. Servono a loro, ad esempio per riprendere il pezzo di quando il CC è per terra e ci sono i ragazzi che lo colpiscono [si riferisce agli scontri durante la manifestazione antifascista di Piacenza il 10 febbraio, ndr]. Non fanno però vedere cos’è successo prima! Non si vede ad esempio quando si mettono tutti schierati con i loro scudi e manganelli e partono e picchiano. Bisogna mostrare anche quel pezzo, perché è da loro che partono le provocazioni, loro incitano i ragazzi ad essere aggressivi. Molti ragazzi che stanno manifestando e camminano per la loro strada vengono manganellati e giustamente si ribellano, ne segue una rivolta. Invece loro vogliono far passare che la colpa è dei ragazzi: riprendono il soggetto per terra e lo lasciano lì a prenderle. Io non giustifico la violenza, ma quando vedo quelle immagini, poi penso a mio fratello che era per terra ed era in mezzo a otto uomini con la divisa. Perché non c’è il video di quando Giuseppe era in caserma?

E’ giusto promuovere il copwatching, la vigilanza e la denuncia pubblica degli agenti delle FdO che promuovono abusi e violenze?

Certo, è un nostro diritto metterli alla gogna come fanno loro con noi. Perché non dovremmo farlo, solo perché loro hanno la divisa? Io li rispetterei se loro rispettassero noi.

Perché non ha senso che loro ci picchiano e vogliono avere ragione, ma senza far vedere la provocazione che loro mettono in campo per indurre allo scontro.

Abbiamo visto il video di Adriano Chiarelli, “Fedele nei secoli” e gli abbiamo fatto un’intervista che ti ho portato. Anche Adriano ora è sotto processo per l’opera di inchiesta e denuncia degli abusi in divisa. Sei in contatto con lui?

Io sono in contatto con tutti, più che altro ci sentiamo. Adriano ha fatto un lavoro giusto e degno, per far conoscere la verità. Non ha fatto nulla di illegale, noi siamo nella legalità, sono loro ad essere nell’illegalità. Nonostante questo, noi veniamo processati anche se non abbiamo ucciso nessuno! Invece chi uccide, picchia e

massacra viene lasciato a piede libero.

*Vuoi fare un appello a chi ti leggerà a sostenerti?
E come si può fare, partecipando ad esempio al processo?*

Sì, invito chi può e chi se la sente (capisco anche chi magari ha problemi familiari e non se la sente) ad essere presente in aula e non lasciarci sole: entrare dentro a un Tribunale e in aula da sola, circondata da CC e poliziotti, è bruttissimo.

Anche la nostra compagna Rosalba è sotto processo per aver svolto delle attività a sostegno della lotta contro gli abusi e le impunità, perché faceva parte della redazione di Vigilanza Democratica che aveva lanciato un appello alla società civile per il scioglimento del VII Reparto mobile di Bologna, per aver applicato la Costituzione. Vuoi mandare un messaggio di solidarietà a Rosalba?

Sì. Voglio dire a Rosalba che le sono vicina, di non aver paura! Noi siamo abituati ad essere processati [per le dichiarazioni fatte alle Iene, Lucia ha subito un processo per diffamazione in cui le FdO le chiedevano migliaia di euro come risarcimento, ndr] ma abbiamo una grande forza e ricchezza: l'onestà e la grande voglia di giustizia. Perciò, Rosalba, combatti e andiamo avanti nella nostra giustizia. Un abbraccio grande.

a cura della redazione di Vigilanza Democratica

**11 aprile 2018
presso il Tribunale di Milano
a fianco di Lucia Uva, per l'avvio del nuovo
processo alle FdO che il 14 giugno 2008
hanno ammazzato nella caserma di Varese
il fratello Giuseppe.**



Tonelli e Aldrovandi. Menzogne e verità

Egregio Direttore,
Sulla triste vicenda Aldrovandi si è ormai detto di tutto e i ferraresi certamente si sono fatti una loro opinione.

La vostra testata ha sempre seguito tutte le fasi e quindi dovrebbe ben sapere come sono andati i fatti ma nonostante ciò nella giornata di oggi leggiamo un approccio molto strumentale e con forte connotazione politica.

Le posizioni assunte da Tonelli hanno sempre ottenuto riscontro infatti da ultimo la giustizia amministrativa ha riconosciuto che non vi fosse di fatto responsabilità da parte dei miei colleghi e lo stesso avv. Anselmo ha dovuto riconoscere la responsabilità da parte del Dipartimento e dei protocolli operativi ed infine ha pure specificato che le sue difese risultavano vincenti proprio perchè caratterizzate dal coinvolgimento dell'opinione pubblica.

Inoltre, dovrete ben sapere che il decesso del ragazzo non è avvenuto per lesioni ma sostanzialmente per arresto cardiaco ed ancora che i famosi applausi trasmessi dalla rai non erano rivolti ai quattro agenti condannati ma ad un altro collega che era stato protagonista di un video appena trasmesso in sala.

La scelta di Tonelli di accettare la candidatura offerta dalla Lega è dovuta al fatto che le numerose lacune presenti nell'apparato di sicurezza del nostro paese non sono efficacemente risolvibili se non si interviene con competenza nelle sedi opportune legislative e amministrative del nostro paese. Si pensi ad esempio alla proposta del SAP di dotare di telecamere tutti gli agenti, tutte le auto di servizio e tutti gli ambienti in cui operiamo. Una proposta semplice che ci porrebbe in una campana di cristallo per garantire a tutti massima trasparenza e tutele, senza considerare il risparmio conseguente alla semplificazione dei processi penali in quanto tutto quanto sarebbe ben visionabile.

**Stefano Paoloni
Presidente SAP**

Egregio Presidente,
Mi dice che sulla "triste vicenda Aldrovandi si è ormai detto di tutto e i ferraresi certamente si sono fatti una loro opinione".

Si duole del fatto che nei giorni scorsi abbiamo riportato un articolo relativo alla candidatura del vostro segretario nazionale Gianni Tonelli tra le fila della Lega Nord con "un approccio molto strumentale e con forte connotazione politica".

Faccio umilmente notare che non comprendiamo il motivo per cui il presidente nazionale di un sindacato di polizia debba intervenire in

difesa di un candidato di un partito politico. La connotazione di sindacato è per sua natura autonoma da quella di fazione politica. Le sue considerazioni mi fanno quindi immaginare concetti nuovi per quanto riguarda il rapporto tra Sap e Lega Nord. Grato di questa illuminazione, vengo ai punti toccati dalla sua lettera.

Mi dice che “le posizioni assunte da Tonelli hanno sempre ottenuto riscontro infatti da ultimo la giustizia amministrativa ha riconosciuto che non vi fosse di fatto responsabilità da parte dei miei colleghi”. Sì, la giustizia amministrativa ha contemplato circostanze attenuanti in favore dei suoi colleghi per quanto riguarda il risarcimento al Ministero.

Un concetto molto lontano dalla responsabilità penale (sottolineo penale) derivante dall'essersi accaniti in quattro su un ragazzo di 18 anni ormai immobilizzato con manette ai polsi e in posizione prona. Altrettanto lontana dall'aver rotto due manganelli su un corpo che risulterà cinto la perizia medico legale che lei ovviamente avrà letto – affetto da 54 lesioni, ognuna meritevole (secondo il giudice di primo grado Francesco Caruso) di un processo autonomo.

Altrettanto lontana dall'aver cercato, con il contributo di colleghi (anch'essi condannati con sentenze definitive), di occultare l'omicidio, facendolo passare inizialmente per una overdose, poi per la conseguenza ineluttabile di un tentativo di calmare “un energumeno” dalla forza sovrumana che riusciva a lanciare per aria – citazione dalle udienze del processo – gli sventurati poliziotti.

Quanto invece alla corrispondenza tra riscontri giudiziari e posizioni di Tonelli, ecco che ci troviamo a una distanza siderale. Mi basti citare la reazione del suddetto alla sentenze dei tribunali italiani che hanno decretato la colpevolezza dei colleghi: per il neocandidato leghista le vere vittime erano i poliziotti (vivi e in servizio, mentre il “carnefice”, per seguire il suo ragionamento, era due metri sotto terra).

Vengo al “decesso del ragazzo avvenuto non per le lesioni ma per arresto cardiaco”. Sapendo che ovviamente Lei ha seguito il caso e ha letto consulenze perizie e sentenze, la mia convinzione è che voglia fare il mattacchione. Aldrovandi è morto per una concomitanza di cause, tra cui le lesioni. Sicuramente lo scroto tumefatto rientra tra queste, avendo indebolito la capacità di resistenza dell'organismo. Rientrano probabilmente anche i calci che uno dei suoi colleghi allungava sul cranio del ragazzo ormai impotente. Si ricorda quel via vai dalla testa del giovane alla volante per sentire la centrale radio? Sono sicuro di sì.

Parliamo ora del decesso per arresto cardiaco da raccontare a chi preferisce non conoscere la realtà, perché vivere in un mondo di favole è

meno greve. La causa ultima del decesso di Federico va ricondotta nello schiacciamento del fascio di His. Il prof. Thiene, nel processo che ovviamente Lei ha seguito, spiegò che quella piccola connessione elettrica del cuore si interruppe letalmente per un colpo o un peso che gravava sulla schiena del ragazzo schiacciato a terra. E lei ovviamente si ricorda chi gravava, anzi quanti gravavano, sul corpo del ragazzo ormai ammanettato vero?

Veniamo ai “famosi applausi trasmessi dalla Rai” che “non erano rivolti ai quattro agenti condannati ma ad un altro collega che era stato protagonista di un video appena trasmesso in sala”. Ecco, caro Paoloni, io non so con quali giornalisti lei abbia quotidianamente a che fare, ma con me non funziona giocare con le parole. Il Sap ha contestato che gli applausi trasmessi da Rai Tre fossero gli stessi applausi indirizzati ai poliziotti che uccisero Aldrovandi. Ma nessuno, tantomeno Tonelli, ha mai messo in dubbio che quegli applausi ci siano stati.

Nulla di nuovo, d'altronde, visto che già un anno prima i sindacalisti del Sap avevano applaudito a scena aperta Enzo Pontani all'uscita del tribunale di sorveglianza di Bologna.

Per quanto riguarda infine i principi compulsivi della candidatura di Tonelli (“lacune presenti nell'apparato di sicurezza del nostro paese che non sono efficacemente risolvibili se non si interviene con competenza nelle sedi opportune legislative e amministrative del nostro paese”), posso garantire che il segretario candidato avrà, come tutti gli altri candidati, la massima visibilità su questo giornale.

Purché si parli di verità e non di menzogne.

Marco Zavagli

Fonte: estense.com, 5 febbraio 2018

Tonelli sul caso Cucchi.

Gianni Tonelli in occasione dell'assoluzione degli agenti imputati per la morte di Stefano Cucchi: *"Tutti assolti, come è giusto che sia. Esprimo piena soddisfazione per l'assoluzione in appello di tutti gli imputati per la morte di Stefano Cucchi. In questo Paese bisogna finirla di scaricare sui servitori dello Stato le responsabilità dei singoli, di chi abusa di alcol e droghe, di chi vive al limite della legalità. Se uno ha disprezzo per la propria condizione di salute, se uno conduce una vita dissoluta, ne paga le conseguenze. Senza che siano altri, medici, infermieri o poliziotti in questo caso, ad essere puniti per colpe non proprie"*.

Fonte: fanpage.it, 30 gennaio 2018

Intervista a Adriano Chiarelli

Intervista a uno scrittore e sceneggiatore che attraverso articoli, libri e video su tematiche particolarmente scomode si è “meritato” anche lui le attenzioni dei poteri forti che hanno deciso di portarlo in tribunale.

Adriano ci racconti brevemente chi sei e cosa fai?

Sono uno scrittore e sceneggiatore fermamente convinto che la scrittura debba essere al servizio dell’impegno civile e politico.

Il 25 gennaio scorso a Latina è iniziato contro di te un processo per “diffamazione”, per l’articolo “Il Movimento NO TAV accerchiato dalla legge”. Ad aver sporto denuncia sono stati l’ex procuratore capo Giancarlo Caselli ed i pubblici ministeri di Torino Rinaudo e Padalino. Puoi dirci qualcosa su questo procedimento e i motivi di tale ritorsione?

I querelanti hanno ritenuto gravemente diffamatori alcuni passaggi dell’articolo nei quali descrivevo lo stato d’animo e il senso di frustrazione dell’intero movimento NoTav, che nell’articolo ritenevo vittima di continui e incessanti attacchi giudiziari. Sono stato perciò querelato per diffamazione aggravata e mi accingo ad affrontare un processo difficile e dall’esito imprevedibile.

A quando e dove la prossima udienza di questo processo?

La prossima udienza si terrà il 4 maggio prossimo presso il Tribunale di Latina. Chi vorrà sostenermi sarà il benvenuto.

Non è la prima volta che vieni portato in tribunale per “diffamazione”: anche per il documentario “Nei secoli fedele – Il caso di Giuseppe Uva” hai dovuto affrontare un processo per lo stesso capo di imputazione. Quali strutture dello Stato in quel frangente hanno cercato di impedirti di portare alla luce la verità dei fatti, operando così in aperta violazione della Costituzione e dell’articolo 21?

In realtà la prima querela si riferisce al libro “Malapolizia”, sempre per il caso Uva. Anche questo pro-

cesso va avanti. Il rinvio a giudizio risale al maggio 2016 ed è ancora in corso il processo di primo grado. In questo processo sono stato denunciato da tutti i pubblici ufficiali coinvolti nella tragica serata in cui Giuseppe morì per cause, ormai dopo 10 anni, non ancora stabilite da nessun tribunale.

Sistematicamente quando ci sono casi di abusi, violenze e omicidi da parte delle forze dell’ordine si innesca un meccanismo di depistaggio e copertura degli agenti. Perché lo Stato ha paura “della verità e della giustizia” e sabotava l’introduzione del codice identificativo e di un effettivo reato di tortura? Credi anche tu che non si tratti solo di “mele marce” ma di un problema più profondo e strutturale?

La lezione che ho appreso in questi anni è che la legge non è in grado, non vuole e non può processare i propri rappresentanti, siano essi pubblici ufficiali o membri dell’ordinamento giuridico. Quando lo fa, lo fa nel modo più frettoloso possibile, con errori spesso in malafede che lasciano facilmente pensare a situazioni di coperture reciproche, insabbiamenti e responsabilità di altro tipo. Lo dimostra la serie storica di casi e relativi processi, non lo dico io. La risposta a questa domanda è molto semplice: non c’è la volontà di fare un passo avanti, di civilizzare e rendere trasparente la forza pubblica. Una pulizia del genere dovrebbe partire anche da una bonifica ideologica, considerato l’alto tasso di fascistizzazione delle forze di polizia. Né ci si riesce a districare in un ordinamento giuridico che nei casi di malapolizia diventa, guarda caso, assai elastico e soggetto a interpretazioni e forzature di ogni tipo, che quasi sempre avvantaggiano le divise. Nessuno ha interesse a migliorare la situazione, perché non c’è convenienza politica; perché la devozione a tutti i livelli verso forze dell’ordine è dura a morire. Ancora oggi ci sono ampi settori dell’opinione pubblica che non sanno nulla di Cucchi o Aldrovandi e ritengono inconcepibile che la polizia possa commettere errori o possa addirittura essere mandata a processo. Per la maggioranza degli italiani è semplicemente una cosa che non sta né in cielo né in terra. L’humus culturale su cui tutto ciò si basa è squisitamente fascista, come in Spagna è squisitamente franchista. L’eredità cancerogena del fascismo e del razzismo vede continuità in larga parte nell’esercizio della forza pubblica.



In Italia esistono reparti delle forze dell’ordine hanno una lunga storia di abusi e violenze, come il VII Reparto Mobile di Bologna. Gli agenti che invece denunciano gli abusi e operano coerentemente con quanto affermato nella Costituzione (una minoranza delle forze dell’ordine) vengono isolati, mobbizzati, trasferiti, ecc. Esiste quindi in indirizzo chiaro all’interno dello Stato per coprire gli abusi in divisa. Cosa bisogna fare secondo te

per unire l'azione di chi dentro le forze dell'ordine denuncia gli abusi e non china la testa e chi nelle società civile e nei movimenti si batte per l'applicazione della Costituzione, per la “verità e la giustizia”?

Bisogna incoraggiare e sostenere chi dall'interno decide di incrinare il sistema e spezzare la spirale di silenzio. Anche in tal senso ci sono molti passi in avanti da fare, magari ripartendo dalla funzione dei sindacati.

Dal punto di vista materiale (penso magari a forme di emarginazione professionale) ma anche psicologico che impatto hanno avuto su di te gli attacchi che ti vengono portati? La solidarietà che hai ricevuto quanto ha contato?

Gran bella domanda. Devo dire che da Malapolizia in poi ho attraversato momenti di buio sia psicologico che professionale, con forti ripercussioni anche sulla vita personale. Mi fermo a riferire solo due aspetti di questo mio percorso: ho trascorso anni ad ascoltare il dolore di madri, padri, sorelle e fratelli delle vittime di malapolizia. Ho fatto mio quel dolore, travalicando qualsiasi distanza tra osservatore e soggetto osservato, se vogliamo usare un linguaggio freddo. Ecco, io quella distanza non l'ho mai voluta interporre tra me e persone come Lucia Uva, Patrizia Aldrovandi, Giuliana Rasman. Questo è ciò che intendo quando dico che, nel mio infinito piccolo, la mia scrittura deve essere al servizio dell'impegno civile e quindi delle persone. In questi anni ho messo le mie modeste doti di scrittore e narratore al servizio di chi non ha mai avuto voce. Ho provato io a essere la loro voce, a far parlare loro attraverso la scrittura e il video, mettendomi completamente da parte. Qualcosa abbiamo ottenuto. Oggi “malapolizia” è un termine di uso comune e molte, molte più persone sanno di cosa stiamo parlando quando parliamo di Uva, Aldrovandi, Rasman e tutti gli altri. In alcune circostanze siamo arrivati molto vicini a influenzare determinati processi, senza ahimé riuscirci in pieno.

Un altro aspetto, per rispondere alla domanda sulla “solidarietà”: la solidarietà fa sempre piacere, nei momenti difficili scalda il cuore, ma deve tramutarsi in azioni concrete e di sostegno. Non vale solo per me, ovviamente. Ciò contro cui punto il dito con veemenza è invece lo sciacallaggio di certi personaggi che tendono a trasformare il “mondo della malapolizia” in un sistema di relazioni di potere, in un settore da monopolizzare per scopi personali o di altra natura. Un cancro nel cancro. La lotta al fianco delle vittime è e deve rimanere di tutti, fascisti esclusi ovviamente. I morti sono nostri fratelli e nostre sorelle caduti per mano di un sistema marcio e corrotto. Chi cerca di mettere la firma o un patentino politico o un logo cool sui morti di malapolizia va considerato un nemico della causa.

Il 5 febbraio inizierà a Milano un processo per “diffamazione” contro la nostra compagna Rosalba, denunciata da un agente, Vladimiro Rulli, del VII Reparto mobile di Bologna in risposta alla campagna portata

avanti per lo scioglimento di questo reparto ma anche per il sostegno che abbiamo sempre dato a chi promuove e attua il copwatching. Sul sito Vigilanza Democratica di cui Rosalba era intestataria si diceva a questo proposito: “Le telecamere, la schedatura, le intercettazioni, le intrusioni, le infiltrazioni, vanno ovviamente bene per individuare e reprimere chi scende in piazza a guadagnarsi il sacrosanto diritto a una vita sana e dignitosa. Vanno bene per montare inchieste fasulle a danno di attivisti, di lavoratori a rischio di licenziamento e di disoccupati che manifestano il loro dissenso e la loro collera. Sono invece deprecabili quando scoprono gli altarini della casta, i suoi giochi di potere, le sue sporche manovre. Rendere noti volti e nomi di mandanti ed esecutori di abusi e di azioni eversive è un atto fondamentale di vigilanza democratica, che mira a difendere i diritti politici conquistati con la Resistenza Partigiana, a realizzare la Costituzione, a sostenere il cambiamento e impedire svolte reazionarie e autoritarie”. Qual è il tuo pensiero a questo proposito? Vuoi dire qualcosa in merito?

Le parole di Rosalba sono già potenti ed efficaci nella loro disperata chiarezza. Ciò che mi sento di aggiungere è che la natura del sistema ormai è chiara, ha raggiunto livelli di sfacciataggine inauditi: i deboli, i poveri, gli emarginati sono destinati a essere schiacciati da settori dello stato ritenuti inviolabili. I nostri processi dimostrano che tentare di opporsi, anche solo con le parole, a questo stato di cose è un atto che si rischia di pagare a caro prezzo.



VII Reparto mobile di Bologna abusi che continuano, un passato ingombrante e connivenze ancora tutte da indagare

A seguire riproponiamo l'articolo che nel gennaio 2013 fu pubblicato sul sito di Vigilanza Democratica e che oggi viene "utilizzato" per processare Rosalba e lo scomodo lavoro d'inchiesta e denuncia degli abusi di polizia compiuto dall'intera redazione di Vigilanza Democratica.

Lavoro di inchiesta che continua tutt'oggi e a cui aggiungiamo altri pezzi..

Cosa deve ancora accadere perché il VII Reparto mobile di Bologna venga smantellato?

Appello alla società civile

Il 18 gennaio 2013 il Tribunale di Verona ha assolto 8 agenti del VII Reparto mobile di Bologna (Luca Iodice, Antonio Tota, Massimo Coppola, Michele Granieri, Bartolomeo Nemolato, Ivano Pangione, Vladimiro Rulli e Giuseppe Valente) dall'accusa di lesioni gravissime ai danni di Paolo Scaroni, ultras del Brescia 1911 che il 24 settembre 2005 nella stazione di Porta Nuova ha rischiato di essere ucciso nel corso di cariche ingiustificate contro i tifosi in rientro dalla trasferta. Oggi Paolo è totalmente invalido e non si sa neppure se potrà essere avviata una causa per il risarcimento del danno.

Sette degli agenti imputati sono stati assolti dal giudice Guidorizzi per insufficienza di prove, l'ottavo perché il fatto non sussiste.

Al momento della lettura della sentenza alla rabbia e all'abbattimento di Paolo, dei suoi familiari e degli oltre 500 tifosi giunti da ogni dove per supportarlo hanno fatto da contraltare gli abbracci e gli sguardi di soddisfazione dei celerini prosciolti. Criminali che purtroppo indosseranno ancora la divisa, impugneranno un manganello (magari al contrario come avvenuto quel giorno) e una pistola.

Non sono ancora note le motivazioni di questa vergognosa sentenza, ma alcune cose le sappiamo:

- sin dall'inizio ci sono stati tentativi di depistaggio e se l'inchiesta ha preso il via è stato solo grazie all'ausilio di una coraggiosa e testarda poliziotta della Polfer,
- la sentenza di assoluzione per "insufficienza di prove" è stata sicuramente facilitata dal fatto che i celerini non fossero identificabili a causa del casco con la visiera e il fazzoletto bordeaux con cui sono soliti mascherare il volto in questo tipo di "azioni";
- la prova principale che poteva inchiodare i colpevoli, ovvero il video con le riprese delle cariche girato dalla scientifica, è stato tagliato: un taglio di dieci minuti...

esattamente quelli in cui Paolo viene massacrato. Tagliato anche nel finale il commento di due agenti: "adesso il questore ci inc...", "ascolta, tu prova a guardare subito le immagini di quando il...". Dieci minuti "di buco" di cui nessuna indagine interna da parte della polizia ha inteso accertare le responsabilità;

– la vicenda di Paolo Scaroni è soltanto una delle purtroppo numerose e documentate storie di abusi che vedono come protagonisti agenti e dirigenti del VII Reparto mobile di Bologna.

In relazione a quest'ultimo punto abbiamo ragione di supporre che condannare a Verona un'intera squadra del VII Reparto mobile di Bologna, forse avrebbe messo in difficoltà mandanti e protettori di questo corpo speciale. Una sentenza di condanna avrebbe avvalorato ulteriormente le denunce che già circolano e che si stanno facendo largo presso un pubblico più ampio.

Avrebbe avvalorato ulteriormente un interrogativo che già oggi molti pongono in maniera aperta: è davvero possibile parlare solo di mele marce, quando esse sono così tante all'interno di uno stesso Reparto? Come è possibile che nessuno all'interno della Magistratura si sia finora posto il problema di indagare se qualcosa non va nella catena di comando di questo Reparto e nel tipo di addestramento che esso riceve? Il VII Reparto mobile in che modo potrebbe ricondurre ai tanti interrogativi irrisolti "sull'eclissi della democrazia" che si verificò a Genova nel 2001?

Ricordiamo alcuni episodi che hanno visto protagonista il VII Reparto mobile di Bologna.

Al G8 di Genova uno dei corpi speciali al lavoro era il VII Reparto mobile di Bologna ed esso divenne tristemente celebre anche per una maglietta indegna che i celerini si fecero stampare per ricordare l'evento (quella con l'immagine di un poliziotto che schiaccia a terra un manifestante e la scritta A GENOVA C'ERO ANCHE IO).

Per gli arresti illegali di due pacifisti spagnoli compiuti sempre durante il G8 di Genova sono stati condannati in via definitiva a quattro anni (ridotti a uno per l'indulto) 4 poliziotti del VII Reparto mobile di Bologna (Luciano Beretti, Marco Neri, Simone Volpini e Antonio Cecere), mentre chi dava loro gli ordini (Luca Cinti, uno dei tanti promossi di Genova) si trova oggi sotto processo per falsa testimonianza (la prossima udienza è prevista per il 22 febbraio 2013). Luca Cinti testimoniò in aula di aver assistito all'arresto e che uno dei due arrestati aveva in mano una spranga, ma un filmato ha dimostrato che i due manifestanti erano assolutamente disarmati e inermi al momento del fermo.

Cinque poliziotti del VII Reparto mobile di Bologna sono stati condannati per abuso d'ufficio, rissa, calunnia, falso ideologico (e uno anche per lesioni personali) per una rissa all'uscita di una discoteca di Casalecchio nel 2008 scaturita dalle offese da essi rivolte contro tre nomadi.

Sono note a Bologna le cariche particolarmente violente

contro gli studenti e gli indignados in cui più di una volta (altra coincidenza) sono rimaste ferite ragazze giovani colpite alle spalle: il caso di Martina Fabbri, di cui riproponiamo l'intervista, è uno dei più conosciuti e anche per esso l'identificazione del colpevole è stata resa ardua dalla reticenza e dall'omertà dei componenti della squadra che attuò la carica e dalla mancanza di un numero identificativo sulle divise degli agenti in tenuta antisommossa.

Ricordiamo anche che Bologna è la città in cui ha operato la "Uno Bianca" e che di possibili spinte interne ai vari apparati contrarie a una riforma in senso "democratico" della polizia hanno parlato non molto tempo addietro Gigi Notari del Direttivo nazionale Siulp e il giudice Giovanni Spinosa, ex pm della procura di Bologna che per primo venne incaricato di seguire l'inchiesta.

Noi crediamo che tutta la società civile debba essere coinvolta nel far luce su vicende, fatti e responsabilità che assieme alla mancanza di un codice identificativo per le forze dell'ordine e del reato di tortura contribuiscono a far sì che gli autori di gravissimi abusi, quando non di veri e propri omicidi (e c'è mancato davvero poco perché anche Paolo Scaroni venisse annoverato tra questi ultimi) rimangano impuniti, rinfrancati nel loro agire criminale da sentenze come quelle di Verona.

Chiediamo alle vittime di abusi di polizia, ai familiari delle vittime, alle Associazioni che si battono perché tali nefandezze non abbiano più a succedere (lo chiediamo in particolare all'Associazione "Le loro voci", al "Comitato Verità e Giustizia per Genova", ad "Antigone", all'"Osservatorio sulla Repressione del PRC", all'Associazione "A Buon Diritto")

- di prendere posizione su questo tema
- di presentare un esposto alla Procura di Bologna perché apra una seria inchiesta sugli episodi di abusi che riguardano il VII Reparto mobile di Bologna per accertare possibili collegamenti e responsabilità nella catena di comando
- di far pressioni perché il VII Reparto mobile di Bologna venga sciolto.

Chiediamo ai parlamentari di presentare interrogazioni al riguardo e ai candidati progressisti che alzano la bandiera della "legalità" e del rispetto della Costituzione di utilizzare la visibilità di cui godono per contribuire a questa battaglia di democrazia.

Chiediamo anche agli ultras che sono stati vicini a Paolo, che sono vicini a quanti altri sono caduti vittime di abusi di polizia, di far propria la battaglia per l'introduzione del codice identificativo e del reato di tortura e per lo scioglimento del VII Reparto mobile di Bologna. L'ingiustizia subita da Paolo, gli striscioni esposti per lui in ogni stadio, i tifosi presenti il 18 gennaio a Verona hanno mostrato che è possibile unire "in nome della Verità e della Giustizia" persone che normalmente si professano rivali.

Se ieri avete fatto 100, oggi cercate di fare 200!

Quella per l'introduzione del codice identificativo e del reato di tortura e per lo scioglimento del VII Reparto mobile di Bologna è una battaglia di civiltà che ci riguarda tutti.

Chiediamo a tutta la società civile di riprendere e porre con forza anche questa domanda: "Cosa deve ancora accadere perché il VII Reparto mobile di Bologna venga smantellato?"

Milano, 22.01.13

La redazione di Vigilanza Democratica

Dall'esame testimoniale dell'ex celerino Vladimiro Rulli nell'udienza del 05.02.2018

Riportiamo a seguire alcuni passaggi dell'esame testimoniale reso da Vladimiro Rulli nel corso della I udienza del processo alla compagna Rosalba. Chi vuole potrà confrontare le risposte date dall'ex celerino del VII Reparto mobile con il contenuto reale dell'articolo.

Dal raffronto si evince, a nostro parere, una accentuata quanto strumentale "mania di protagonismo" di Rulli che riduce a un attacco personale il contenuto ben più complesso dell'Appello pubblicato dalla redazione di Vigilanza Democratica.

L'intera trascrizione è disponibile su www.carc.it

[..] PUBBLICO MINISTERO - Parliamo di un articolo pubblicato su dei siti in merito a degli episodi in cui lei è stato coinvolto, ed ha avuto anche un procedimento penale. Lei quando ha avuto conoscenza, in che modo e quando ha avuto conoscenza di questo articolo?

TESTIMONE RULLI - Dell'articolo nel 2013, più o meno, attraverso dei conoscenti che mi hanno detto c'era il mio nome e cognome associato a determinate cose, a determinate azioni.

GIUDICE - Cioè? A determinate, quali?

TESTIMONE RULLI - Mi apostrofava, questo articolo, con dei nomi tipo "Bastardo", tipo, adesso non ricordo bene, però comunque mi additava come un delinquente.

PUBBLICO MINISTERO - Ma lei, poi, è andato a leggere questo articolo?

TESTIMONE RULLI - Sì. dopo ho fatto una piccola ricerca, perché mi avevano detto, e ho visto, in effetti,

Intervista a Enrico del TPO di Bologna

2 febbraio 2018

che si trattava proprio del mio nome e cognome, dove c'era scritto che andavo in giro con un manganello al contrario, che ero uno della "Uno bianca". Una cosa del genere

[...] PUBBLICO MINISTERO - Ed era l'unico nome indicato dentro all'articolo?

TESTIMONE RULLI - C'erano anche altri nomi ma il mio, in modo particolare, era associato a questo evento.

[...] DIFESA, AVV. CICCARONE - In questo articolo i fatti che sono descritti sono attribuiti personalmente a lei o sono attribuiti al settimo Reparto Mobile di Bologna in generale?

TESTIMONE RULLI - Sono attribuiti personalmente a me con nome e cognome. Nome: Rulli Vladimiro

[...] DIFESA, AVV. CICCARONE - Se nell'articolo ci sono, oltre al suo nome, anche altri nomi?

TESTIMONE RULLI - Altri cinque nomi, se non sbaglio, gli stessi del processo Scaroni.

DIFESA, AVV. CICCARONE - Questi fatti sono attribuiti specificatamente a lei o a lei e a tutte queste altre persone indicate con nome e cognome?

TESTIMONE RULLI - Io, quando ho letto il mio nome e cognome, con la dicitura che comunque vado ancora in giro a fare determinate azioni, direttamente a me. Se c'è anche qualcun altro, sarà qualcun altro a sapere se...

GIUDICE - Che lei, leggendo, c'è anche il suo nome, quindi era riferito a lei, è una cosa. La domanda è, ma ripeto, poi è documentale, per cui il contenuto di un articolo non si chiederebbe al Teste, era specificamente: tutte le cose riferite solo a lei o lei era compreso insieme ad altri nomi?

TESTIMONE RULLI - Ero compreso nell'insieme di altri nomi.

GIUDICE - In altri nomi. Non si parlava solo di Rulli, ma Rulli insieme ad altri.

TESTIMONE RULLI - Sì. Solo che l'ultimo articolo parla solo ed esclusivamente...

GIUDICE - Però l'ultimo non è quello nell'imputazione, almeno, non credo.

DIFESA, AVV. CICCARONE Veniva dato atto nell'articolo che c'era stata una sentenza di assoluzione?

TESTIMONE RULLI - Sì. Veniva dato atto che c'era sempre...

Enrico, tu sei di Bologna? Puoi dirci cosa rappresenta il Lâbas per la città? Al corteo cittadino di settembre contro lo sgombero da via Orfeo (avvenuto ricordiamolo l'8 agosto 2017) c'erano migliaia di persone, studenti, attivisti, ma anche artisti, intellettuali, mamme con i bambini. Com'è la situazione oggi? Vi è stato assegnato un altro spazio?

No, sono originario di Padova ma ormai vivo e lavoro a Bologna da diversi anni e mi divido tra Lâbas e TPO. In particolare, Lâbas ha rappresentato per 5 anni, quando era all'ex Caserma Masini, quartiere Santo Stefano, un polmone sociale per la città: è diventato una vera e propria "piazza nuova" molto ben integrata con il quartiere grazie alla messa al centro di un'aggregazione sana (come il mercato e il mutualismo), della promozione di solidarietà e attività culturali gratuite, l'asilo autogestito e il dormitorio. Insomma, una "piazza" che erogava "servizi" al quartiere e per questo gli abitanti si sentivano a casa e al sicuro. Oggi, stiamo riaprendo, tramite bando comunale, in vicolo Bolognetti, 2 nel quartiere San Vitale in uno stabile che tra l'altro ospita una biblioteca comunale attraversata da molte scolaresche: quindi uno spazio nuovo, "diverso" ma molto interessante.

Tu sei rimasto ferito negli scontri al Baraccano con il VII Reparto mobile di Bologna il 28 giugno 2017. Ci ricordi cosa c'era quel giorno e perché la polizia è intervenuta?

Sì, mi ricordo perfettamente che era un mercoledì perché, in contemporanea, c'era il mercato all'interno dell'ex Caserma Masini. A poche centinaia di metri da Lâbas, al Baraccano appunto, veniva promossa la presentazione di un fumetto su Ramelli (uno studente di destra morto nel '75, ndr), iniziativa calamita per fascisti e simili e noi non potevamo permettere che ciò si verificasse. Il tutto è iniziato con l'arrivo del VII Reparto mobile da Via Orfeo.

Tu sei stato colpito dalla manganellata di un agente del VII Reparto mobile che ti ha fratturato un braccio, ma il fascicolo per lesioni personali nei tuoi confronti è stato archiviato il 29 agosto scorso. Nel provvedimento il PM Giuseppe Amato «assolve» il comportamento dell'agente ritenendo applicabile la discriminante dell'uso legittimo delle armi «dovendosi apprezzare — recita la richiesta — l'assoluta necessità di ricorrere all'uso dello sfollagente per contrastare l'aggressione violenta e pericolosa posta in essere dagli appartenenti al centro sociale (alcuni in possesso di bastoni), la proporzione dell'azione contenitiva, l'impossibilità di altre più contenute azioni contenitive stante il numero dei manifestanti». Una ricostruzione completamente ribaltata contro cui i tuoi avvocati hanno presentato opposizione, giusto?

Qual è la vostra versione dei fatti? Vi sono prove che dimostrano che si è invece trattato di lesioni volontarie gravi? Il poliziotto che ti ha colpito è stato identificato? Ti risulta essere stato almeno sospeso dal servizio?

Vedendo arrivare la polizia da via Orfeo la nostra prima preoccupazione è stata la difesa del mercato, attraversato da famiglie, bambini e anziani: infatti, temevamo che la celere volesse dirigersi verso questo obiettivo. Così, abbiamo predisposto un cordone di sicurezza davanti al cancello e in una decina siamo andati a fronteggiare il VII che nel frattempo si era schierato poco più avanti. Sono poi partite, in totale, tre cariche e a freddo, tra la seconda e la terza, un graduato mi ha preso di mira, ha spostato una mia compagna con lo scudo e mi ha manganellato spezzandomi il braccio! Abbiamo le prove che si tratti di un atto deliberato: un video girato lo dimostra in pieno! Sappiamo che la DIGOS ha identificato il celerino ma il Procuratore Amato ha invece deciso di non procedere e ha fatto richiesta di archiviazione del caso, quindi ad oggi il poliziotto non è nemmeno stato sospeso! Che il Procuratore richieda l'archiviazione o si tratta di "disattenzione" o si tratta di "volontà" nel nascondere il reato, in quanto il nome la DIGOS l'ha fornito e quindi dovrebbe procedere con le accuse nei confronti del poliziotto. In ogni caso questo rappresenta un "vizio di forma" su cui fare leva nel proseguo della battaglia legale.

A novembre scorso, sempre in relazione agli scontri del Baraccano, la Procura di Bologna ha chiesto il rinvio a giudizio per altri tre attivisti di Làbas. I pm Antonello Gustapane e Antonella Scandellari e il procuratore capo Giuseppe Amato chiedono di processare i tre per "concorso in resistenza a pubblico ufficiale aggravata". Anche secondo questa ricostruzione sarebbero stati loro a spintonare a più riprese "con forza e ingiustificatamente" il vicequestore Enrico Gardini, oltre a spingere lo scudo di uno dei poliziotti schierati e a colpire con un pugno al volto un agente. Una procura quella di Bologna che nel tempo si è contraddistinta per ricostruzioni dei fatti e sentenze che in qualche modo hanno sempre favorito il VII Reparto mobile, non credi?

Una cosa è certa, Gustapane ha dichiarato che la sua priorità è intervenire sui movimenti sociali cittadini e i vari fascicoli nei nostri confronti (e non solo) dimostrano che a questa volontà è seguita una sua traduzione, dove il VII ne è protagonista, soprattutto contro noi di Làbas e del TPO. In realtà, Procura Questura e Reparto mobile sono sì uniti contro i movimenti sociali ma ci devono essere cambiamenti nei loro "rapporti di forza" interni: infatti, in città si assiste a una minor autorevolezza della DIGOS nella gestione delle piazze, sostituita direttamente da altri funzionari della Questura e/o del Reparto: non c'è più quel filtro di mediazione che la DIGOS è chiamata a svolgere, che viene di fatto esautorata.

A tuo giudizio si può parlare di coperture politiche ad

Bologna, braccio rotto dalla manganellata: il pm archivia l'inchiesta, ma Làbas non ci sta

Il fatto avvenuto durante la presentazione al Baraccano del libro su Sergio Ramelli. Amato: «Uso legittimo del manganello». Gli avvocati: «No, colpito a freddo»

BOLOGNA - C'è un fascicolo che agita Làbas e non è quello chiuso nei giorni scorsi nei confronti di 11 militanti accusati di resistenza e lesioni ai danni dei poliziotti per quanto accaduto durante lo sgombero. È un procedimento che vede la prospettiva ribaltata, con la denuncia di un attivista colpito dalla manganellata di un agente del reparto mobile che gli ha fratturato un braccio. Era il 28 giugno, il giorno della presentazione al Baraccano del libro su Sergio Ramelli, il militante del Fronte della gioventù ucciso a Milano negli anni '70, con relatori di Forza Nuova e altre formazioni di estrema destra. Un evento preceduto da polemiche e dall'intenzione dei centri sociali, compreso Làbas, di impedirlo. La polizia chiuse via Orfeo ai due lati, seguirono momenti di tensione e in quel frangente l'agente colpì il 27enne: in modo mirato, a freddo e senza motivo, secondo la querela.

LE INDAGINI - Il fascicolo per lesioni personali è stato gestito in prima persona dal procuratore Giuseppe Amato che ha affidato le indagini alla Digos e in un mese, tempi ormai cristallizzati in Procura, ha chiuso l'inchiesta (rimasta sempre contro ignoti) con una richiesta di archiviazione notificata alla parte offesa il 29 agosto. Nel provvedimento Amato «assolve» il comportamento dell'agente ritenendo applicabile la scriminante dell'uso legittimo delle armi «dovendosi apprezzare — recita la richiesta — l'assoluta necessità di ricorrere all'uso dello sfollagente per contrastare l'aggressione violenta e pericolosa posta in essere dagli appartenenti al centro sociale (alcuni in possesso di bastoni), la proporzione dell'azione contenitiva, l'impossibilità di altre più contenute azioni contenitive stante il numero dei manifestanti». Dunque secondo Amato c'è stata un'aggressione, oggetto di un altro fascicolo per resistenza a carico di 3 persone (non la parte offesa), e il poliziotto ha reagito causando un evento non voluto.

L'OPPOSIZIONE - Una ricostruzione che i legali del 27enne, avvocati Simone Sabattini e Patrizio Del Bello, smontano nell'opposizione con cui chiedono al gip di respingere l'archiviazione perché infondata; ordinare nuove indagini sul video o formulare l'imputazione coatta per lesioni volontarie gravi. Al centro di tutto c'è infatti un video che riprende quanto accaduto in quei pochi minuti. La tensione è palpabile, gli attivisti urlano al reparto di allontanarsi perché nella caserma ci sono mamme e bimbi. Un attivista spinge con le mani aperte su uno scudo e parte la carica di

alleggerimento. Torna la calma e la Digos si dà da fare per mediare. «C'è poi un'altra spinta sullo scudo di un manifestante lontano dalla parte offesa e una donna che appoggia la mano sugli scudi, poi viene spostata dall'agente che colpisce la parte offesa — ricostruisce l'opposizione —. L'azione della donna appare finalizzata a calmare gli animi, la verità è che nel fronteggiamento accade due volte che vengano spinti gli scudi ed è impensabile che tali condotte, fisiologiche in quel contesto, possano giustificare la frattura di un braccio a un terzo con le mani alzate».

POLEMICHE - Secondo i legali, che citano i paletti della Cassazione, sostenere che l'agente abbia causato un evento non voluto è una forzatura. Ma soprattutto non si può applicare la scriminante «perché non vi era forza o fuga da contrastare da parte della persona offesa che giustifichino l'uso legittimo dell'arma. L'azione dell'agente non era tesa a un male minore per vincere una resistenza, ha voluto colpire il braccio». In una lettera che informa l'attivista della richiesta del pm, l'avvocato sottolinea casi analoghi in cui la Procura ha sostenuto l'accusa, vincendo, e parla di «arretramento significativo nella tutela dell'incolumità dei manifestanti nelle situazioni di piazza». Per Låbas «c'è stata una dinamica assurda e un comportamento inaccettabile della polizia, per di più durante il mercatino frequentato da persone di ogni tipo. Fatti così non devono ripetersi». La battaglia ora si sposta davanti al gip.

Fonte: Corriere di Bologna, 23 settembre 2017

alti livelli nei confronti di questo Reparto?

Non so, ma sicuramente c'è del marcio e dell'ipocrisia: una mela marcia non cade lontano dall'albero. O si ignora volutamente sugli abusi che compie, la disciplina che non rispetta (scritte "Danger" sui manganelli e questi usati al contrario), sui pestaggi, ecc. o non saprei.

Sai che un dirigente del SAP, appartenente al VII Reparto mobile che si è sempre contraddistinto per gli attacchi mediatici portati ai familiari di vittime di abusi di polizia (vedi Ilaria Chucchi, Patrizia Moretti o Lucia Uva), Gianni Tonelli, è oggi candidato con Salvini. Che si dice a Bologna di questo personaggio e dei legami che ha con certa parte della politica?

Sì, è appena uscito un articolo che ufficializza la sua candidatura. Si sa chi è: la sua storia parla da sé e, in breve, è uno "intrallazzato", legato con ambienti di destra della città. Siamo in campagna elettorale, se qualcuno usa Bologna per dire cose intollerabili non mancheremo di farci sentire!

Quali sono le iniziative che avete messo in campo e che state sviluppano per far fronte alla repressione?

La questione è costruire e allargare il fronte, conducendo battaglie di civiltà, non solo politiche. Andare oltre la sola contrapposizione, risvegliare attivismo e costruire "contro istituzioni". Non basta (ma è importante!) fare cene e

raccolte fondi, ma bisogna sviluppare attività quotidiane che aprano alla prospettiva di costruire un'autonomia rispetto a ciò che governa la città, esattamente come Låbas (sindacato, asilo, mercato, ecc.).

Esempio di ciò è come, dalle condanne ai domiciliari di 5 attivisti del TPO nel 2015, sia nata l'assemblea Bonalè, il cui scopo era quello di determinare, basso contro alto, il governo della città. Il tutto è poi confluito in Coalizione Civica.

A quando le udienze del tuo processo e di quello agli altri 3 attivisti di Låbas?

Non so precisamente, abbiamo un gruppo di compagni che si occupano specificamente del settore legale che ci avvisano via via.

Sai che una compagna di Milano, Rosalba della redazione di Vigilanza Democratica è stata accusata di "diffamazione" da un celerino del VII Reparto, V. Rulli, per l'appello allo scioglimento del VII Reparto mobile e per aver promosso e sostenuto durante il processo "Caccia allo sbirro" l'uso del copwatching? Cosa pensi di questa pratica? Vuoi dire qualcosa a Rosalba?

Innanzitutto, piena solidarietà a Rosalba! Ha senso il ragionamento secondo cui dobbiamo passare da accusati ad accusatori, passando alla contro offensiva, denunciando questi personaggi e rompendo con la logica del "risolvere il conflitto per strada" anche perché loro cercano sempre di riaversi, di rifarsi (vedi le multe) e questi attacchi sono "fisiologici": si può riuscire a far condannare una guardia, come nel caso di Martina Fabbri ma la cosa va valutata caso per caso per via delle inevitabili ritorsioni.

a cura della redazione di Vigilanza Democratica



Sabina Guzzanti

G8, l'ex capo del reparto mobile di Bologna Luca Cinti condannato a risarcire 50 mila euro

La sentenza della Corte dei conti per danno all'immagine. Il poliziotto era stato condannato per falsa testimonianza

Genova. I giudici della Corte dei Conti della Liguria hanno condannato a un risarcimento di 50 mila euro, per danni di immagine, Luca Cinti, all'epoca dei fatti contestati comandante del VII Reparto Mobile di Bologna.

Il funzionario è accusato di aver "gravemente danneggiato" l'immagine della Polizia durante i fatti del G8 del 2001 a Genova, in particolare per gli episodi avvenuti in piazza Manin, dove due ragazzi spagnoli furono arrestati ingiustamente e con false accuse. Cinti, che era responsabile del servizio di ordine pubblico di quella zona, durante il processo penale per quei fatti aveva dichiarato falsamente di aver assistito all'arresto illecito dei manifestanti. Per quella falsa testimonianza, il funzionario è stato condannato a 2 anni (pena sospesa) e al risarcimento alle vittime, con sentenza passata in giudicato nel 2015.

Per la procura contabile "la condotta del funzionario, ovvero l'aver commesso falsa testimonianza per favorire gli agenti imputati in un processo penale, nella consapevolezza di coprire in modo illecito il contegno riprovevole dei propri sottoposti, è considerata decisamente disdicevole. (...) creando grave intralcio alla giustizia e notevole danno alla reputazione del Corpo di appartenenza".

Tesi accolta dai giudici che nella loro sentenza sottolineano come "con il suo comportamento ha drasticamente inciso sulla reputazione della Polizia innescando nell'opinione pubblica la convinzione che la generalità dei funzionari di Polizia possa impunemente commettere crimini nei confronti di persone falsamente accusate di reati, sottoporle a arresto illegale e godere, in occasione del processo a proprio carico, di conniventi coperture da parte dei propri superiori gerarchici".

Fonte: <http://www.genova24.it> - 25 gennaio 2018

Dalla sentenza 16/2018 della Corte dei Conti

[..] La condotta illecita del funzionario di Polizia ha causato un grave nocumento all'immagine dell'amministrazione di appartenenza, il Ministero dell'Interno, alla luce del rilievo assunto dall'episodio sugli organi di informazione, nonché del grado di comando del responsabile. In generale, come è noto, i terribili fatti del G8 2001 di Genova hanno avuto risonanza mondiale.

La condotta del funzionario di Polizia, ovvero l'aver commesso falsa testimonianza per favorire gli agenti imputati in un correlato processo penale per falso in atto pubblico, calunnia ed abuso d'ufficio, nella piena consapevolezza di coprire in modo illecito il contegno riprovevole dei propri sottoposti, è considerata nella tesi accusatoria decisamente disdicevole e gravemente calunniosa, in quanto diretta a sostenere la fondatezza delle accuse mosse dagli autori degli arresti abusivi nei confronti di due cittadini spagnoli, del tutto innocenti e ad evitare che gli agenti infedeli fossero condannati, in tal modo creando grave intralcio alla giustizia e notevole danno alla reputazione del Corpo di appartenenza. [...]

Alle parole di Gabrielli seguano fatti concreti e coerenti sulla gestione dei processi decisionali interni alle forze di polizia, dell'ordine pubblico e delle manifestazioni di piazza

ROMA - Apprezziamo le parole del Capo della Polizia Franco Gabrielli sui fatti di Genova.

Auspichiamo che ora alle parole seguano fatti concreti a partire dal consolidarsi di segnali di gestione dell'ordine pubblico e delle manifestazioni di piazza coerenti con quelle parole.

Per tutti i cittadini un importante terreno di verifica dell'effettivo processo di democratizzazione delle forze di polizia sarà rappresentato dalle decisioni che verranno assunte in relazione alla possibilità che vengano reintegrati i dirigenti condannati.

Nel confermare il giudizio del tutto negativo sulla legge introduttiva (L. 110/17) di un reato di tortura spogliato dei suoi elementi essenziali e distante dal testo della Convenzione ONU, riteniamo necessaria l'urgente introduzione nell'ordinamento di quegli strumenti idonei a prevenire, a reprimere e a indagare su quel reato: primo fra tutti, come rilevato dallo stesso Gabrielli, l'adozione dei codici identificativi delle polizie.

Siamo consapevoli che, in questa epoca di tensioni sociali, di svuotamento della democrazia rappresentativa e di criminalizzazione del dissenso e della solidarietà, l'ordine pubblico rischia di divenire la camera di compensazione di conflitti non risolti sul piano del riconoscimento dei diritti e dello stato sociale.

Occorreranno, anche da parte della magistratura, risposte orientate dalla legalità costituzionale.

Magistratura democratica, 21 luglio 2017



Nicoletta Dosio

Il VII Reparto Mobile di Bologna, Tonelli e la Uno Bianca

Il vero oggetto e il contesto dell'udienza del prossimo 21 febbraio contro il sito Vigilanza Democratica

Il prossimo 21 febbraio (ore 14) al Tribunale di Milano si svolgerà la nuova udienza (giudice Paola Maria Braggion) del processo per diffamazione del VII Reparto Mobile di Bologna intentato dall'agente di polizia Vladimiro Rulli contro la compagna Rosalba del Partito dei CARC intestataria del sito Vigilanza Democratica.

Rulli è solo una pedina usata per attaccare Vigilanza Democratica e la lotta contro gli abusi di polizia e per lo scioglimento del VII Reparto Mobile di Bologna. Sono Gianni Tonelli (in carico al VII Reparto Mobile e esponente di spicco del Sindacato Autonomo di Polizia - SAP) e Matteo Salvini i mandanti della denuncia presentata dall'agente Rulli. L'intreccio tra il SAP e la Lega Nord è ormai del tutto palese: Tonelli, forte del suo ruolo nel SAP e nel VII Reparto Mobile, si è infatti candidato con la Lega Nord a Bologna come capolista alla Camera per le elezioni del 4 marzo. Il suo impegno concreto: garantire maggiori coperture e impunità ai poliziotti fascisti e a chi attacca gli immigrati.

I recenti fatti di Macerata hanno confermato che il confinamento degli immigrati in condizioni di vita e di lavoro miserabili e la loro persecuzione sono l'asse centrale della mobilitazione reazionaria delle masse popolari italiane. D'altra parte la mobilitazione reazionaria non è l'opera di gruppi scimmiettatori del fascismo di Mussolini (alla CasaPound o Forza Nuova) né di Matteo Salvini: è il regime verso cui per forza di cose tendono la borghesia e il clero della Repubblica Pontificia.

Già nella campagna elettorale in corso tutti i loro esponenti politici (da Berlusconi, a Renzi, alle liste fiancheggiatrici) mettono sempre più "la sicurezza" al centro della loro opera di intossicazione e manipolazione dell'opinione pubblica. Presentano l'immigrazione come la causa del degrado delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari italiane, della criminalità e dell'abbruttimento diffusi nell'intero paese. Così cercano di distogliere le masse popolari italiane dal concentrarsi contro la vera causa: il sistema capitalista e la sua crisi.

Nella crisi attuale la mobilitazione delle masse popolari italiane contro gli immigrati, nelle "guerre umanitarie" contro i "terroristi islamici" in Asia e in Africa e contro il "pericolo" cinese, russo e coreano è per la borghesia e il clero l'unica alternativa alla mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari: questa è infatti il fecondo sviluppo della resistenza delle masse popolari agli effetti della crisi del sistema capitalista; è lo sviluppo promosso dal (nuovo)Partito comunista e al quale tutte le forze progressiste dovranno in definitiva contribuire nel corso dell'attuale situazione rivoluzionaria in sviluppo.

È in questo contesto che si colloca l'opera del VII Reparto Mobile di Bologna, dei suoi dirigenti, dei suoi protettori e dei suoi utilizzatori finali. È in questo contesto che si colloca il processo in corso a Milano contro la redazione del sito Vigilanza Democratica.

Che cosa c'è dietro Tonelli e il VII Reparto Mobile?

Qual è il "blocco di potere" (bolognese ma non solo) di cui Tonelli è espressione? E inoltre, Uno Bianca e VII Reparto Mobile sono davvero storie avulse tra loro?

Per comprendere tutto questo non basta fermarsi agli abusi sistematici che il VII Reparto Mobile ha compiuto e compie e alle coperture che altrettanto sistematicamente riceve. Questa è solo la punta dell'iceberg. Ciò che rende "speciale" il VII Reparto non è la sua abilità nei pestaggi di manifestanti e ultras, non sono le azioni criminali che gli sono consentite per "preservare la pace sociale" e per "garantire la sicurezza". Ciò che lo rende speciale, affidabile per un certo "blocco di potere", sono le radici su cui poggia, il complesso di persone e strutture che nel tempo lo hanno manovrato e diretto (ovviamente ci riferiamo agli "alti papaveri") e che sono usciti indenni, "puliti", dai fatti della Uno Bianca come gran parte degli esponenti coinvolti in "stragi di Stato", "omicidi eccellenti" e in altri episodi di "strategia della tensione" e della "Trattativa Stato-Mafia".

Andiamo un poco oltre la punta dell'iceberg. Anche Gianni Tonelli è coinvolto in una delle indagini sulla Uno Bianca e Marino Occhipinti, arrestato nel 1994 proprio per i fatti della Uno Bianca e condannato all'ergastolo per l'omicidio della guardia giurata Carlo Beccari, era all'epoca suo amico e collega sia nel VII Reparto Mobile di Bologna (dove al momento dell'arresto ricopriva il ruolo di sovrintendente della sezione narcotici) sia nel SAP, di cui entrambi erano dirigenti. Un interessante articolo comparso su il manifesto del 10 maggio 2014 a firma di una misteriosa Federica Dago dal titolo "Il SAP, più che un sindacato una macchina del consenso" (che riportiamo integralmente in Appendice), offre alcuni (reticenti e allusivi) indizi per ricostruire non solo il legame tra VII Reparto Mobile, SAP e Uno Bianca, tra Tonelli e Occhipinti, ma anche per arrivare a delineare in maniera più chiara il gruppo di potere, il blocco politico-poliziesco che sta loro dietro.

Tonelli si candida, con le elezioni del 4 marzo, a diventare rappresentante politico di questo blocco.

Vi invitiamo a focalizzare l'attenzione anche su un altro nome che in questo articolo viene fatto, quello di Matteo Piantedosi, l'attuale prefetto di Bologna, campano di origine ma vissuto a Bologna per oltre venti anni, nominato a questa carica dal Consiglio dei Ministri su proposta di Minniti e strettamente legato ad Annamaria Cancellieri.

Ma facciamo un passo avanti. La rete eversiva che garantisce il SAP e il VII Reparto Mobile è la stessa che nel tempo ha favorito e sta favorendo i criminali condannati per i fatti della Uno Bianca (condannati perché alcuni capri espiatori bisogna pur fornirli). Qui emerge meglio anche il coinvolgimento di Comunione e Liberazione.

Alcuni dati oggettivi parlano chiaro. Per Marino Occhipinti già nel 2009, con Maroni come Ministro degli Interni, si inizia a parlare di sconti di pena. Nel gennaio 2010, dopo soli 16 anni di carcere, gli vengono concesse le prime 5 ore e mezza di permesso premio. Nel 2012 il Tribunale di Sorveglianza di Venezia gli concede la semilibertà, misura prevista per gli ergastolani che abbiano scontato 20 anni di reclusione, anche se lui ne ha fatti solo 18.



Il Sap, più che un sindacato una macchina del consenso

Il Manifesto - Federica Dago, 10.05.2014

Applausi al corpo morto dello Stato. Amicizie pericolose e appoggio a politici locali. La strana storia di una sigla troppo legata al suo territorio

La scena degli applausi durante il Congresso nazionale del Sap con una plateale standing ovation dei delegati sindacali ai loro colleghi coinvolti nella drammatica uccisione del giovane Federico Aldrovandi, non è che un remake. Un anno prima, il 26 febbraio 2013, al termine dell'udienza che condanna il poliziotto Enzo Pontani (uno dei quattro) a tre anni e mezzo per l'eccesso colposo nell'omicidio di Aldrovandi, gli agenti del Sap tra cui il segretario Gianni Tonelli applaudono lungamente il loro collega tra ali di avvocati, magistrati e passanti. Per quanto eclatante, l'iniziativa del Sap non suggerirà alcun tipo di reazione al questore di Bologna Vincenzo Stingone, da sempre considerato molto vicino ai sindacati di polizia che a Bologna più che altrove paiono distinguersi per rapporti di reciprocità, sovente molto confusi. L'unico a stigmatizzare il fattaccio fu il presidente del Tribunale di Bologna.

A Rimini invece, durante il congresso del Sap, lo Stato ha i nomi del capo della polizia, prefetto Pansa, del suo vice Matteo Piantedosi, del questore di Bologna Vincenzo Stingone, degli onorevoli Laura Comi, Ignazio La Russa, Filippo Saltamartini (già segretario generale del Sap) e del vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri. Un parterre ricco di figure istituzionali tutte convenute da Roma e dalla vicina Bologna per assistere ai lavori del sindacato. Una consuetudine del Sindacato autonomo di polizia, quella di scambiarsi visite di cortesia con la politica del centrodestra, come testimoniato nel passato dalla presenza costante alle convention di Mirabello, prima tenute da Alleanza Nazionale poi da Fli.

E anche Gianni Tonelli ha un curriculum d'eccezione: una carriera sindacale fulminante. Da sempre in distacco sindacale, a Bologna, senza mai aver prestato un solo giorno di servizio attivo nella polizia di Stato. Una carriera partita dal basso, sempre nel collegio elettorale di Bologna, serbatoio di consensi del Sap, fucina di rapporti con la politica che conta e anche di stagioni difficili che meritano di essere raccontate. Una storia sindacale che attraversa indenne i marosi del drammatico periodo della Uno Bianca. Tonelli in quel periodo ha già intrapreso la sua scalata ai posti chiave del sindacato, è già vice segretario provinciale del Sap quando rimane coinvolto in una inchiesta nata da una delle tante rivelazioni contenute nella relazione dell'ex numero due della polizia, Achille Serra, inviato a Bologna per dirigere una commissione d'inchiesta seguita agli arresti dei poliziotti-killer della Uno bianca. Tra questi, accanto al nome dei fratelli Savi, spicca anche quello di Moreno Occhipinti. È un colpo al

Dal 2012 lavora (oggi come responsabile del personale) nella cooperativa Giotto (aperta con i soldi della Lega Nord e che fa capo a Comunione e Liberazione) nell'ospedale dell'Angelo di Mestre (in cui la Lega ha investito). Ad agosto scorso ha inoltre ottenuto, grazie al parere favorevole del giudice di sorveglianza di Padova, un permesso premio per trascorrere una settimana in un albergo a quattro stelle a Breuil, in Valle d'Aosta, dove si è tenuta un'iniziativa promossa da Comunione e Liberazione e dalla cooperativa Giotto.

La Uno Bianca ha fatto 24 morti, 102 feriti e ha messo a segno oltre un centinaio di azioni delittuose. Trattamenti come quello di Occhipinti non sono spiegabili se non con una rete di connivenze, complicità e protezioni ad altissimi livelli, che stanno dietro a questa pagina della storia dell'eversione nera del nostro paese.

Gli elementi che qui abbiamo indicato sono da considerare la base da cui partire per approfondire la ricerca e arrivare a smascherare questa rete.

Il (n)PCI mette a disposizione il sito CAS (Caccia allo Sbirro) [http://iiihdymzgnajhckq.onion/ (indirizzo da usare con TOR (https://www.torproject.org/) per la consultazione anonima del sito) o https://iiihdymzgnajhckq.onion.to/ (indirizzo per la consultazione non anonima)] per rendere note tutte le informazioni che gli saranno recapitate in merito, in modo da ostacolare ritorsioni da parte di quanti sono coinvolti in questa torbida vicenda. [...]

Avviso ai naviganti 79 del (n)PCI
14 febbraio 2018



Sito: <http://www.nuovopci.it>
e.mail: lavocenpci40@yahoo.com

Delegazione
BP3 4, rue Lénine 93451 L'Île St Denis (Francia)
e.mail: delegazionecpnpci@yahoo.it
blog: <https://nuovopci.wordpress.com/>

RICATTATO PER LA NOTTE IN MOTEL

cuore del sindacato: Occhipinti è un dirigente del Sap di Bologna insieme a Tonelli e a Gianni Pollastri, quest'ultimo a lungo vice segretario provinciale del Sap poi tramigrato nella sigla Ugl.

Il resoconto di Serra è impietoso. Il Sap attraverso i suoi dirigenti dell'epoca avrebbe utilizzato una schedina di alloggio di un motel depositata in questura su cui era annotato il nome del questore Ummarino e di una sua compagna occasionale. Il documento sarebbe stato utilizzato per fare pressioni sui vertici della questura e trarre vantaggi durante le trattative sindacali, facendo pesare la conoscenza di quella permanenza galeotta del questore in un motel. Ma oltre l'episodio, senza giri di parole, Serra evidenziò un sistema di cogestione con il Sap, resa possibile anche perché esisteva «una acquiescenza ad una politica sindacale che ha finito per interferire a tutto campo nell'attività degli uffici ciò è stato reso possibile dalla rinuncia a esercitare le proprie funzioni da parte di chi aveva responsabilità di vertice».

La relazione Serra appare un documento ancora straordinariamente attuale in una questura dove sembra impossibile modificare vecchie abitudini e rinnovare l'ambiente. Intanto il sindacato si è adeguato ai meccanismi della politica generando una vera e propria fabbrica del consenso utile a mantenere un vero e proprio collegio elettorale in seno alla polizia di Stato.

A Bologna e non solo il sindacato gestisce una macchina del consenso che garantisce alleanze e vicendevole appoggio a politici locali e nazionali. Per funzionare, la macchina organizzativa sindacale ha bisogno di una campagna tesseramenti di massa e di una propaganda serrata nei reparti mobili della polizia luoghi naturalmente consacrati al cameratismo.

Il convegno di Rimini è la rappresentazione ideale di questo microcosmo: ai politici nazionali presenti si unisce il capo della polizia Pansa e una parte delle rappresentanze romano bolognesi nella persona del vice Piantedosi (genero di un importante e ancora influente ex capo dei servizi bolognese) e del questore di Bologna Stingone. Queste ultime figure rappresentano idealmente il vincolo che lega il territorio di Bologna al neo eletto segretario generale e al suo mondo.

Oggi l'ultima frontiera del Sindacato autonomo di polizia di Bologna si chiama Spy pen, uno strumento di videoripresa applicato su una comune biro. Per Tonelli questa dotazione consentirà agli agenti – iscritti al Sap di poter registrare i propri interventi operativi per non incorrere in inconvenienti con la giustizia escludendo così il rischio di essere condannati «ingiustamente».

Se si pensa ai rigori della normativa sulla privacy, la trovata di Tonelli pare essere un azzardo sensazionale ma non per i vertici della polizia locali e nazionali. La procura di Bologna vigila non senza preoccupazioni su questa iniziativa.

Il clima non promette nulla di buono e la scelta di non promuovere nessun investimento sulla formazione, nel silenzio accondiscendente dei vertici della polizia, atterrisce e indigna.

BOLOGNA - Un documento "compromettente", che riguardava la sua vita privata, un passaggio in un motel Agip, teneva il capo della Questura ai tempi della Uno bianca in ostaggio del sindacato autonomo. E' l'ipotetico ma sconcertante scenario che ha spinto la Procura della Repubblica ad aprire un'inchiesta contro l'ex questore di Bologna Aldo Ummarino (andato in pensione l'estate scorsa ed ora esaminatore degli orchestrali della Banda della Polizia) e i vertici provinciali del Sap: il segretario Gianni Pollastri, vicesovrintendente delle Volanti e i vicesegretari Andrea Longhi e Gianni Tonelli. Sia l'alto funzionario sia i poliziotti hanno ricevuto avvisi di garanzia, nei quali si ipotizzano per Ummarino il reato di omissione in atti di ufficio, per i sindacalisti quello di abuso di ufficio e per tutti quello di omessa denuncia. Un'inchiesta nata da una delle tante "rivelazioni" contenute nella relazione dell'ex numero due della Polizia Achille Serra, venuto a Bologna a capo di una commissione d'inchiesta dopo gli sconvolgenti arresti dei poliziotti-killer della Uno bianca e che ora getta anche un fascio di luce boccesca su un caso inquietante e drammatico. La vicenda ruota attorno a quel documento, che secondo l'ipotesi d'accusa il Sap ha sbandierato per fare pressioni sui vertici della Questura e trarre vantaggi durante le trattative sindacali. E' la fotocopia di una delle schede che la Questura tiene nell'ufficio "schedario forestieri e alloggiati", sulle presenze negli alberghi. In quel cartellino era stata registrata la presenza del questore Aldo Ummarino in un motel alla periferia di Bologna. Quella fotocopia di un documento arrivò un bel giorno via fax nell'ufficio della segreteria provinciale del Sap. Un documento riservato e infatti si indaga anche contro ignoti: allo schedario ha lavorato anche Pietro Gugliotta, uno dei membri della Uno bianca. Secondo l'accusa, i sindacalisti Pollastri, Tonelli e Longhi appena ricevuto il fax avrebbero dovuto fare subito denuncia, essendo pubblici ufficiali. Invece, pochi giorni dopo, avrebbero usato quella scheda durante un incontro sindacale con il capo di Gabinetto Francesco Perucatti. Avrebbero fatto pesare la conoscenza di quel passaggio del questore in un motel, per far capire che il vertice della questura era poco credibile, "discutibile".

Ma anche l'ex questore Aldo Ummarino dovrà spiegare al giudice, il procuratore capo aggiunto Luigi Persico, perché - appena saputo dal suo capo di Gabinetto che quella fotocopia era illegalmente in mano alla segreteria provinciale del Sap - non abbia fatto due cose che avrebbe dovuto: far sequestrare la fotocopia ad un ufficiale di Polizia giudiziaria, incaricare il vice questore ispettore (che, dall'89 in poi, alla Questura di Bologna ebbe due soli incarichi) di un procedimento disciplinare e infine fare denuncia alla magistratura, essendo quello un documento che, sebbene lo riguardasse, doveva rimanere coperto dal segreto d'ufficio. Secondo l'ipotesi di accusa, il dottor Ummarino non lo fece per non urtare i sindaca-

**La testimonianza resa
dal magistrato Enrico Zucca
nell'udienza del processo a Rosalba
del 21.02.2018**

DIFESA. AVV. CICCARONE - Volevo sapere se lei ha seguito, eventualmente se sì quanti processi a carico di forze appartenenti alle Forze di Polizia relativi agli accadimenti del G8 di Genova.

TESTIMONE ZUCCA - Sì, diversi procedimenti. Quello, diciamo, più consistente o più noto quello relativo all'irruzione nella scuola Diaz e quello relativo ai fatti di Bolzaneto. Devo precisare che nella Procura di Genova all'epoca venne costituita una sorta di gruppo che era l'originario gruppo che si occupava di reati contro la Pubblica Amministrazione a cui vennero affidate le inchieste relative gli abusi delle Forze dell'ordine in quel periodo.

DIFESA, AVV. CICCARONE - Ha seguito anche il Processo per i fatti di Piazza Manin?

TESTIMONE ZUCCA - No, per i fatti di Piazza Manin che conosco indirettamente ho seguito un appello, un processo per falsa testimonianza a carico di un Dirigente di un reparto, forse di Bologna, in relazione ad un arresto effettuato dal suo reparto a carico di 2 manifestanti poi portati a Bolzaneto. Però era un procedimento per falsa testimonianza in cui il Dirigente venne condannato con sentenza definitiva anche.

DIFESA, AVV. CICCARONE - Si tratta per caso di Luca Cinti del Settimo Reparto Mobile di Bologna?

TESTIMONE ZUCCA - Esatto, esatto.

DIFESA, AVV. CICCARONE - Produco la sentenza di Cassazione. (Fuori microfono) Volevo sapere se nell'ambito delle indagini che lei ha condotto ha incontrato delle difficoltà per identificare i responsabili da portare a di quei reati?

TESTIMONE ZUCCA - Sì, sicuramente è stato un grosso problema. Anzi direi uno dei principali problemi di questa indagine. Un problema riconosciuto anche emblematicamente della sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'uomo nel caso Cestaro in cui la Corte si esprime in maniera molto netta su questa mancanza di collaborazione all'identificazione dei responsabili. Ricordo, non so se è interessato ai fatti appunto di Piazza Manin, che nei fatti di Piazza Manin fu una carica forse fra le più violente effettuate dalla Polizia in quei giorni e noi come ufficio ricevevamo diverse querele. Forse più di una quarantina [...] Appunto proprio per la mancata identificazione dei presunti responsabili e vi furono anche delle cause civili invece intentate da alcune delle vittime, concluse con risarcimenti.

listi e non dare pubblicità sgradita ad un episodio che tuttavia lo rendeva "esposto ad illecite pressioni" nella sua funzione di dirigente della Questura. Sempre secondo l'accusa, nulla fece l'ex questore anche per scoprire come e perché il documento era uscito dallo "schedario alloggiati". L' ex questore Aldo Ummarino e i tre sindacalisti saranno ora ascoltati dal magistrato per chiarire la strana vicenda. Il Sap intanto si difende. E' stato proprio un sindacalista di questa organizzazione a parlare della famosa "scheda" davanti al prefetto Achille Serra. "L'abbiamo fatto - dicono - affinché Serra indagasse per capire come mai quella fotocopia fosse giunta a noi. Segnalammo subito ai superiori che avevamo ricevuto il documento, che credevamo inattendibile, forse un fotomontaggio. Una frase ha dato luogo ad un equivoco: non siamo mai stati in grado di condizionare nulla e nessuno". Al di là dell'episodio, nella relazione del prefetto Serra uno dei punti salienti è proprio quello della debolezza del vertice negli anni tra il 1990 e il 1994, durante la permanenza del dottor Ummarino. Si parla di "cogestione" con il Sap, resa possibile anche perché esisteva "una acquiescenza ad una politica sindacale che ha finito per interferire a tutto campo nell'attività degli uffici...ciò è stato reso possibile dalla rinuncia a esercitare le proprie funzioni da parte di chi aveva responsabilità di vertice".

di LUIGI SPEZIA

Fonte: la Repubblica 16 febbraio 1995

DIFESA, AVV. CICCARONE - Ma questa mancata identificazione a cosa era dovuta? A parte, ha detto, alla mancata collaborazione ma oltre alla mancata collaborazione come mai non si riusciva a identificare queste persone?

TESTIMONE ZUCCA - Guardi, è un tema delicato, un tasto doloroso. Noi abbiamo filmati che ritraggono a volto scoperto poliziotti di cui non siamo mai riusciti a sapere il nome. Nonostante avessimo richiesto l'identificazione non abbiamo mai avuto, anche nei processi principali, elenchi affidabili di persone presenti. Anche la ricerca sui turni di servizio e su... fu molto difficoltosa e inconcludente un po' perché alcune occasioni evidentemente vi furono alcuni "volontari", un po' perché non vennero comunicati.

DIFESA, AVV. CICCARONE - L'ultima domanda volevo capire se questa mancata comunicazione, mancata collaborazione. Per "mancata collaborazione" intende delle Questure, dei Comandi (ine.) Vi siete rivolti?

TESTIMONE ZUCCA - Noi abbiamo ovviamente delegato per l'identificazione la Polizia Giudiziaria. In questo caso era la stessa Forza di Polizia, per quanto abbiamo anche cercato di pervenire all'identificazione con altri mezzi. Non lo so, sono tanti gli esempi di mancata collaborazione. Non so se è un mio commento o una valutazione dei fatti però.

Encrypting emails using



Estratti dal Comunicato del (n)PCI del 5 maggio 2008

[...] La lotta contro la repressione deve articolarsi in una vasta gamma di attività e mobilitare a largo raggio le masse. Il regime borghese è precario. Internet è un caso esemplare. Internet costituisce di per sé la base materiale per una unità a largo raggio tra gli uomini al di sopra di ogni frontiera e per la partecipazione di massa alle attività specificamente umane. Essa permette la diffusione senza limiti di tutte le idee più avanzate, di tutte le scoperte, di tutte le informazioni. Permette una larga collaborazione che farà progredire più velocemente in ogni campo, raccogliendo e stimolando il contributo di tutti. Il suo uso progressista è intralciato dalla proprietà privata, dall'oppressione politica, dallo sfruttamento borghese e dall'oscurantismo clericale. Oggi le polizie di tutto il mondo imperialista sono coalizzate per controllare, schedare e reprimere, per mantenere il più possibile l'uso di Internet limitato al fare soldi, per mantenere e rafforzare il dominio dei monopoli, per fare di Internet uno strumento adatto a inculcare concezioni reazionarie e a fomentare paure e vizi. Esse registrano chi corrisponde con chi, chi accede a siti rivoluzionari che per un motivo o l'altro non oscurano, chi usa Internet per promuovere l'attività democratica e rivoluzionaria. Queste reti poliziesche di controllo, registrazione e schedatura può essere elusa, bypassata. È uno dei modi per contrastare il controllo e la schedatura politica. Compagni e persone di buona volontà sono in grado di elaborare gli strumenti informatici per ostacolare o perfino impedire l'opera delle polizie, rompere le barriere del segreto di Stato, del segreto commerciale, industriale, finanziario e di ogni genere con cui la borghesia e le altre forze reazionarie (in primo luogo la Corte Pontificia e la sua Chiesa) circondano la loro attività e ci prendono in giro con le loro dichiarazioni sulla democrazia e i diritti umani.

Il Partito fa appello a chi ha le conoscenze e l'abilità necessarie, agli hacker democratici e progressisti perché sistemi di questo genere siano messi a punto, perché siano via via migliorati e ne sia propagandato l'uso

su larga scala. In allegato a questo Comunicato diamo le Istruzioni per uno dei sistemi più sicuri tra quelli a nostra conoscenza per navigare e operare su Internet anonimamente, senza che la polizia riesca a scoprire l'identità di chi entra in Internet e a localizzarlo: il programma TOR. Che strumenti simili diventino di uso corrente. Che i compagni ne approfittino e ne diffondano l'uso, non solo quando trattano questioni delicate, ma il più frequentemente possibile, al limite sempre. In modo che sia impossibile agli spioni isolare i casi di loro particolare interesse.

Il tallone d'Achille del potere borghese sono le masse popolari. Noi comunisti dobbiamo in ogni campo mobilitare le masse popolari, che a loro volta hanno bisogno di un nuovo superiore ordinamento sociale e della nostra opera per instaurarlo. La borghesia è una classe sfruttatrice e il suo ordinamento sociale è sempre più penoso da sopportare per le masse popolari. Per imporlo e conservarlo la borghesia deve ricorrere a metodi sempre più barbarici e distruttivi.

Il Nuovo Potere è invece il potere delle masse popolari. Mette a profitto le concezioni, i sentimenti e le forze produttive più avanzate che l'umanità ha sviluppato e ne stimola l'ulteriore sviluppo. Il Nuovo Potere si articola sia in istituzioni sia in comportamenti di singoli e di massa tali da impedire alla borghesia di esercitare il suo infame e delittuoso potere, sempre più criminale e nocivo, e da permettere alle masse popolari di compiere su scala sempre più vasta le operazioni utili alla propria vita e al rafforzamento del loro Nuovo Potere. Nello stesso tempo la creazione del Nuovo Potere è anche il contesto che rende più efficaci le lotte rivendicative, la pressione delle masse popolari sul vecchio potere che ancora appesta l'aria con la sua putrefazione. È il contesto più favorevole per esercitare sulla borghesia e le alte autorità reazionarie una pressione che le obbliga a fare quello che per loro natura non farebbero, a fare il contrario di quello che farebbero per loro natura. [...]

Rompiamo la rete di controllo delle polizie dei padroni

**Impediamo alle polizie di localizzarci e di
conoscere le nostre identità quando
navighiamo in internet usiamo**

TOR e PGP



**Il ricavato della vendita di questo dossier andrà
a sostenere le spese legali dei compagni
4 euro**